

Editoriale

EUROPA - VOGLIA DI CAMBIAMENTO

La tornata elettorale di maggio ha messo in luce la rabbia, e il desiderio di cambiamento, che pervadono le popolazioni, colpite dalle politiche neoliberiste che imperversano da anni in Europa..

In Grecia, gli elettori non hanno accordato più alcun credito ai partiti tradizionali – i conservatori di Nuova Democrazia e i socialdemocratici del Pasok – che con la loro supina acquiescenza ai *diktat* della Commissione e della Banca Centrale europee hanno portato al disastro; e le sinistre – Syriza, il Partito Comunista (PKE) e Sinistra Democratica – pur se divise sono ormai di fatto maggioranza nel Paese. In Francia, dove al momento la situazione non è altrettanto grave, è stato battuto Sarkozy, c'è stata una buona affermazione (per quanto un po' inferiore rispetto alle aspettative) del Front de la Gauche ed anche (ovviamente da tutt'altra angolazione) della destra “nazionale” e xenofoba di Marine Le Pen), ma la maggioranza degli elettori ha dato fiducia al moderato socialista Holland. E dalla stessa Germania, con il voto che ha sconfitto il partito democristiano della Merkel nei *Landers* della Renania – Westfalia e dello Schleswig – Holstein, è arrivato infine un primo segnale positivo.

Ma veniamo a noi, ai risultati della parziale, ma ampia consultazione amministrativa. Moltissimi elettori, delusi sia dalle destre, sia dai partiti di centrosinistra, questa volta si sono astenuti, mettendosi per ora “in sonno”, o hanno trasferito i loro voti sui “grillini” e su Italia dei Valori. Clamorosa, come era da tempo nelle previsioni, è stata la *dèbacle* (ingigantita anche dalle nuove disavventure, giudiziarie e boccacesche, padan – berlusconiane) della Lega e del Partito della Libertà. Il PD, in una congiuntura che sembrava essergli più che favorevole, ha “retto” a malapena (oltre a tutto, lasciando per strada 100mila voti). Lo stesso, se non peggio, è accaduto ai “centristi” del Terzo Polo.

Intanto, il governo prosegue nell'opera di macelleria sociale che ha avviato fin dal suo insediamento. Il PdL e il PD lo appoggiano insieme ai “centristi” nel Parlamento e in sostanza lo lasciano fare, non lo disturbano: si accontentano di raccomandargli ogni tanto, alternativamente, “prudenza” e di evitare “sbilanciamenti” in direzione della destra, o del centrosinistra, che potrebbero suscitare tensioni difficilmente controllabili. E così si va avanti, con la sciagurata prospettiva che i “tecnici” restino in sella fino al 2013.

Monti e il suo *staff* di banchieri, *managers* e alti burocrati, invece, devono essere costretti ad andarsene. Questo, oggi, è il primo obiettivo. Non sarà facile: per raggiungerlo è essenziale la crescita di una opposizione sociale di massa, che abbia la forza di contestare in radice i dogmi neoliberisti dell'intangibilità del debito pubblico e del bilancio in pareggio a qualsiasi costo. Allora potranno aprirsi prospettive nuove e più avanzate.

M.RO.

Italia

MAFIA LASSU' AL NORD

Cassandra ha posto alcune domande a Umberto Santino, fondatore e direttore del Centro Siciliano di Documentazione “Giuseppe Impastato” e autore di numerose pubblicazioni e articoli sui diversi aspetti del fenomeno mafioso:

Gli ultimi scandali “padani” hanno fatto emergere ancora una volta pesanti intrecci mafia – politica – affari nell’Italia settentrionale. Quando è iniziata la “calata” mafiosa al Nord e come ha potuto svilupparsi?

Nel mio libro *L’impresa mafiosa*, pubblicato nel 1990, documentavo non solo le presenze mafiose nel Nord Italia, ma anche le attività imprenditoriali più o meno direttamente collegate soprattutto con la mafia siciliana nel corso degli anni ’70 e ’80. Presenze e attività illegali erano documentate anche in periodi precedenti, già negli anni ’50 e ’60. Nella *Relazione sul traffico di stupefacenti*, pubblicata nel 1976 assieme alle relazioni di maggioranza e di minoranza della Commissione parlamentare antimafia istituita nel dicembre 1962, si parlava ampiamente delle attività di personaggi come Lucky Luciano (Salvatore Lucania) e Joe Adonis (Giuseppe Doto) nell’Italia continentale e del ruolo di imprese e professionisti locali coinvolti nell’incipiente *business* dell’eroina. Nel 1952 il professor Migliardi, direttore della ditta farmaceutica Schiapparelli di Torino, fu condannato per avere deviato dalla produzione legale al mercato clandestino 250 chilogrammi di eroina e nel 1957 fu scoperto a Milano un laboratorio di eroina operante dal 1954. Società come la Ramsa, la Saci, la Saicom, che godevano “largo credito negli ambienti finanziari milanesi”,

avevano rapporti con Luciano e il professore Guglielmo Bonomo, titolare della cattedra di chimica all’Università Statale di Milano e direttore della Saicom, era un fornitore di rilevanti quantità di eroina al *boss* siculo-americano. *L’incipit* non poteva essere migliore. Si aggiunga la disseminazione delle presenze mafiose con i provvedimenti di soggiorno obbligato e la buona accoglienza di cui spesso godevano i vari mafiosi che permetteva il loro insediamento nei territori in cui erano stati inviati. Luciano Liggio installò nel Nord la sua industria dei sequestri di persona, la *’ndrangheta* avviò la sua colonizzazione esportando manodopera a basso costo e rigidamente controllata in quel di Bardonecchia e i casinò di Campione, Sanremo assieme ad altri operanti in vari Paesi assicuravano il riciclaggio del denaro sporco. Come e perché si sono sviluppate le mafie nel Nord? Perché hanno incontrato un contesto ospitale e hanno potuto costruire un sistema di rapporti simile a quello delle zone d’origine. Tra i casi che ho studiato nell’*Impresa mafiosa* c’è quello delle imprese del gruppo Monti-Virgilio, operante in Lombardia: una serie di società immobiliari, finanziarie, commerciali, alberghiere che furono sequestrate, ma successivamente dissestrate. Risulta però che i due imprenditori avessero legami con finanziari locali, ma anche con mafiosi e camorristi. Negli ultimi anni la situazione è diventata

sempre più complessa, è emerso sempre di più il ruolo della 'ndrangheta calabrese, che ha relazioni con amministratori locali, gestisce in prima persona appalti di opere pubbliche, con un ventaglio di attività che vanno dal movimento terra ai lavori per le Olimpiadi invernali di Torino, per l'alta velocità e per l'Expo, allo smaltimento dei rifiuti tossici, e il suo successo si deve soprattutto alla grande dotazione di capitali in un periodo in cui l'accesso al credito è difficile se non impossibile. Un rapporto conveniente per i vari soggetti coinvolti, quindi non solo predatorio e vessatorio, anche se vengono praticate le estorsioni che sono una forma di esercizio di quella che ho chiamato "signoria territoriale" che si afferma anche in contesti nuovi. Prima le estorsioni vengono praticate all'interno del gruppo di compaesani o corregionali, poi si diffonde sul territorio. Ed è significativo che nel Centro-Nord non si siano formate associazioni antiracket, diffuse soltanto nelle regioni meridionali, come documento nella mia *Storia del movimento anti-mafia*, poiché prevale una cultura di tipo leghista, per cui commercianti e imprenditori invece di costituire comitati e associazioni contro il racket preferiscono avere la pistola in tasca.

Attualmente la Lombardia è un crocevia in cui si incontrano varie mafie, da quelle storiche italiane ai gruppi stranieri, russi, slavi, albanesi, nigeriani, ed è la regione con il numero maggiori di beni confiscati, dopo Sicilia, Calabria, Campania e Puglia.

Ritieni che l'attuale crisi economica offra oggettivamente un terreno favorevole per un'ulteriore penetrazione mafiosa in queste regioni (anche facilitando il riciclaggio di "denaro sporco" attraverso prestiti concessi alle piccole e medie imprese oggi in gravi

difficoltà che non riescono più ad ottenerli dalle banche)?

Già nell'inchiesta Duomo Connection del 1990 risultava che il mafioso siciliano Antonino Carollo usava i proventi del traffico di droga per finanziare una serie di società in gran parte del settore immobiliare ed edilizio. Il ruolo della 'ndrangheta è cresciuto sempre di più grazie al lievitare dell'accumulazione illegale collegata con il traffico di cocaina, il cui uso è diffuso nel Nord. La Lombardia ha il più alto numero di consumatori di cocaina. La "Milano da bere" è diventata la Milano da sniffare. Sarebbe sbagliato però pensare che i gruppi criminali agiscano come istituti di credito a basso costo. Le mafie praticano il prestito usurario che apre la strada all'apprensione dell'esercizio commerciale o dell'impresa.

La crisi è certamente un contesto favorevole, ma decisivo è il ruolo delle amministrazioni e della politica. La destinazione del territorio viene decisa dalle amministrazioni locali e consente la cementificazione di aree sottratte all'uso agricolo. Da ciò la necessità di inserirsi direttamente, o attraverso soggetti controllabili, nelle giunte e nelle assemblee elettive. Ad esempio i calabresi Papalia e Barbaro si sono insediati nei comuni di Buccinasco e Corsico grazie ai rapporti con amministratori locali. Le inchieste degli ultimi anni hanno mostrato come è ramificato il sistema relazionale della 'ndrangheta in Lombardia e in altre regioni. Un sistema che coinvolge imprenditori, colletti bianchi, consiglieri e assessori comunali, provinciali e regionali.

Si è già formata e/o si sta espandendo una "borghesia mafiosa" (cito il titolo di un tuo libro del 1994) anche nel

Setteentrione? Quali i suoi intrecci con quella del Mezzogiorno?

Le mie analisi sulla borghesia mafiosa per molti anni sono state ritenute frutto di un'impostazione vetero-marxista ormai da relegare negli archivi. Da qualche tempo l'espressione "borghesia mafiosa" è diventata una sorta di luogo comune, è usata da magistrati, politici, quasi sempre ignorando la fonte, anche se in sedi accademiche e giornalistiche si preferisce parlare di "area grigia". I miei studi partivano certamente da una rivitalizzazione dell'analisi di classe, aggiornandone i paradigmi, guardando non solo ai rapporti di produzione ma anche ad aspetti "sovrastrutturali", e ricostruendo la complessità delle stratificazioni sociali così come si configurano ai nostri giorni. Così la borghesia mafiosa veniva modellata sulla base delle cointeressenze e della condivisione di codici culturali e analizzata attraverso casi concreti, a cominciare dagli appalti di opere pubbliche.

Abitualmente i gruppi criminali insediatisi nel Nord, i cosiddetti "locali" di *'ndrangheta*, mantengono un rapporto di dipendenza con quelli originari e si assiste a una micidiale miscela tra arcaico e postmoderno, tra paesini arroccati dell'Aspromonte e le grandi capitali del Nord. Ma si registrano anche tentativi di indipendenza abortiti nel sangue. Un esempio: le *'ndrine* presenti in Lombardia hanno costituito una "camera di controllo", una sorta di coordinamento, e miravano all'autonomia dalla "casa madre" calabrese. Nel luglio del 2008, Carmelo Novella, a capo degli "indipendentisti", è stato ucciso in un bar di San Vittore Olona da *killers* a viso scoperto. Come dire: la Lombardia deve ri-

mane dipendente dalle centrali calabresi.

Come si vede, non è vero che le mafie al Nord non uccidono e non praticano la violenza. Gli attentati contro imprese concorrenti sono abbastanza frequenti. Possiamo dire che c'è un uso accorto della violenza, per evitare effetti boomerang, come i grandi delitti e le stragi di *Cosa nostra* e il delitto Fortugno e la strage di Duisburg per la *'ndrangheta*. La mafia setteentrionale sarebbe una mafia con l'abito buono, composta da figli e nipoti che hanno studiato, si presentano bene; in realtà l'intreccio tra continuità e innovazione vale per le mafie come per tutti i fenomeni di durata.

Va presa con le pinze anche la tesi che la mafia, in particolare la *'ndrangheta*, nella fase attuale sia diventata "liquida", come si scrive copiando le teorizzazioni di Bauman. Si tratta di realtà ben solide, sia per la loro capacità intimidatoria, che per lo zoccolo duro dell'accumulazione illegale che rimane la ragione principale del loro successo. E i riti, altro elemento di forza per la loro funzione di autolegitimazione, sono identici, a San Luca sull'Aspromonte e a Paderno Dugnano nel circolo Arci intitolato a Falcone e Borsellino. E sono ben più radicati delle liturgie barbariche inscenate sul prato di Pontida. I leghisti ce l'hanno tanto con i "terroni" e non si sono accorti che la loro Padania stava diventando una succursale della Locride. Maroni quand'era ministro si vantava per i successi nella lotta alle mafie di magistrati e forze dell'ordine a cui il governo tagliava i fondi, mentre Berlusconi dispensava insulti; l'unica cosa che un sindaco leghista ha saputo fare è togliere il nome di Peppino Impastato dalla biblioteca di Ponteranica

LA VITTORIA DI PUTIN

Come era scontato, Vladimir Putin ha vinto le elezioni presidenziali di marzo ed è tornato per la terza volta al Cremlino con il 63,64% dei voti. Ma non ha “stravinto”: il risultato, infatti, non corrisponde del tutto alle sue aspettative. Oltre 100 milioni di russi sono stati chiamati a scegliere tra una rosa di cinque candidati. L'affluenza alle urne è stata del 65,34%, con un calo di 4 punti rispetto al 69,70% del 2008.

Davanti a centomila suoi *fans* riuniti in piazza del Maneggio per festeggiare il risultato (presenti molti giovani legati alle organizzazioni “Naši” e “Molodaja Gvardija”), il neoeletto Presidente ha dichiarato: “Vi avevo promesso di vincere e noi abbiamo vinto in una lotta aperta e onesta (...) lavoreremo onestamente e con diligenza, raggiungeremo successi e inviteremo tutti ad unirsi intorno al nostro popolo e alla nostra Patria”; poi, ha accusato l'opposizione: “La nostra gente è in grado di distinguere il desiderio di rinnovamento dai tentativi di organizzare le provocazioni politiche per distruggere l'ordinamento sociale e usurpare il potere (...) il voto è stato un test per tutto il popolo sulla maturità politica, sull'indipendenza e sull'autodeterminazione. Gloria alla Russia!”.

Nel corso della campagna elettorale Putin aveva parlato soprattutto di riforme sociali e di lotta alla migrazione illegale e alla corruzione. L'indirizzo politico ed economico che intende adottare sarà ufficialmente annunciato a breve, in occasione del XII° Congresso del partito “Russia Unita” (26

maggio). I suoi voti se, da un lato, confermano la maggioranza di consensi che ancora riscuote nel Paese, dall'altro segnalano una caduta di popolarità: quasi il 10% in meno rispetto alle precedenti elezioni presidenziali del 2004 (71,3%) ed oltre il 15% rispetto al marzo del 2008, quando lasciò la presidenza mentre la Russia si trovava in pieno *boom*, cioè prima della crisi che si manifestò nell'autunno.

Il neo Presidente ha conseguito i maggiori successi nelle Repubbliche del Caucaso del nord e in Tatarstan, dove ha registrato percentuali altissime di voto. In Cecenia, al *premier*-candidato è andato il 99,73% dei voti ed anche in Daghestan, Inguscezia e Karachaj-Circassia è stato superato il 90%. Si possono capire le ragioni di questo plebiscito tenendo conto che in campagna elettorale a quei territori erano state promesse forme d'indipendenza etnico-religiosa (con tanto di reintroduzione della Sharia nelle zone a maggioranza musulmana); dove, invece, l'appello panrusso sembrava rispondere meglio alle inquietudini del corpo elettorale, non si era esitato ad utilizzare *slogans* nazionalistici “etnicamente russi” come, per esempio, “Basta sfamare il Caucaso!”.

Putin, il cui mandato è stato prolungato a 6 anni (cioè fino al 2018), dovrà ora rispondere alle istanze di rinnovamento democratico provenienti dal Paese. Secondo Markku Kivinen, direttore dell'Istituto Finlandese di Studi sulla Russia (Aleksanteri), le riforme non si faranno attendere: “Credo che la nuova presidenza non sarà autoritaria. Contro l'opposizione non verrà usata la forza. Putin si concentrerà sui problemi reali della società, che ri-

guardano l'ammodernamento delle infrastrutture, gli investimenti, il benessere dei cittadini, cercando allo stesso tempo di mantenere in equilibrio il *budget* dello Stato e di portare avanti la crescita economica. Il politologo russo Aleksej Makarkin, sostiene, invece, che il Presidente e la sua *leadership* dovranno prestare particolare attenzione alle politiche fiscali del governo e alle dinamiche del prezzo del petrolio: "Adesso la situazione in Russia non è grave come lo fu nel 1998 o nel 2008. Il sistema bancario è stabile, basso è il livello del debito. La Russia affrontare la seconda ondata della crisi con poche perdite", ma "molto dipende dalla congiuntura internazionale dei prezzi. Se la crisi europea porterà ad un calo della domanda sugli idrocarburi, il nostro Paese si troverà in difficoltà. Allora bisognerà prendere decisioni impopolari e saranno molto importanti la concordia nella società e una maggiore fiducia tra le forze politiche".

Gli altri candidati – Il *leader* comunista Gennadij Zjuganov è arrivato secondo con il 17,18% dei voti. Seguono l'oligarca Michail Prochorov con il 7,94%, il *leader* ultranazionalista Vladimir Žirinovskij (6,22%) e il segretario del partito "Russia Giusta" Sergej Mironov (3,85%). Tutti hanno denunciato brogli, in particolare il cosiddetto "*carrousel*", cioè le comitive di elettori trasportati con i pullman per votare in più seggi a favore di Putin .(1)

Il magnate Michail Prochorov è riuscito a convogliare parzialmente su di sé il voto di protesta, ottenendo un risultato superiore a quello conquistato in tornate elettorali precedenti dai partiti liberali e conservatori di destra. A Mosca, si è collocato al secondo posto con il 20,41% dei voti, superando il

candidato comunista, che ha ottenuto il 19,17%. Putin ha raggiunto il 47,01%.

A San Pietroburgo, i consensi accordati a Putin sono stati più alti che nella capitale (58,79%), quelli a favore di Prochorov più bassi (15,52%). Il comunista Zjuganov ha avuto il 13,07% dei voti, collocandosi terzo.

Prochorov è il rappresentante dello schieramento liberista legato al capitalismo oligarchico. Può contare sui consensi di una parte rilevante della borghesia (il nuovo ceto medio) delle grandi metropoli, ed è sua intenzione fondare a breve un altro partito di destra. Ha condotto la campagna elettorale promettendo la massima apertura del mercato russo alle compagnie occidentali (e chiedendo pari condizioni per le compagnie russe nei Paesi occidentali) e la massima integrazione economica con l'Unione Europea, soggetto privilegiato del suo programma di politica estera: vuole formare con l'UE uno spazio economico comune e una moneta unica. Questo magnate è uno dei maggiori esponenti della cosiddetta "rivoluzione delle nevi" (assimilata alle "rivoluzioni colorate" avvenute in Serbia, Georgia e Ucraina), localizzata soprattutto nelle grandi città. Ad eccezione delle regioni di Mosca, Karelia, Kaliningrad, Sverdlovsk e Tomsk (Russia europea e siberiana), in tutte le altre il voto per Prochorov è rimasto sotto il 10%.

Putin, dunque, non ha stravinto soltanto nel Caucaso o nell'Asia centrale. Un esempio per tutti: nell'*oblast'* (regione) di Jaroslavl', dove alle elezioni del dicembre 2011 il suo partito, "Russia Unita", aveva ottenuto appena il 29%, ha ricevuto il 25% di voti in più (56,74%). E risultati sostanzialmente simili si sono avuti in molti altri distretti sparsi per la Russia.

Sia Žirinovskij (con il 6,22%), sia Mi-

ronov (con il 5,51%) hanno subito un notevole calo rispetto ai risultati conseguiti dai loro partiti, l'ultranazionalista LDPR e "Russia Giusta" (di orientamento socialdemocratico), alle elezioni legislative del dicembre 2011. Alcune valutazioni – Markku Kangaspuro, dell'Università di Helsinki, pensa che l'opposizione potrà avere un peso politico solo se sarà in grado di presentare nel prossimo futuro un programma credibile. In caso contrario, sarebbe destinata a rimanere un "fenomeno cosmetico".

Angus Roxburgh, autore del libro *The Strongman: Vladimir Putin and the Struggle for Russia*, afferma che il movimento anti-Putin, denunciando le frodi elettorali, ha continuato a battere un tasto ben poco incisivo: per avere qualche possibilità, deve riuscire ad intaccare l'egemonia che il Presidente esercita attualmente, anziché limitarsi a lamentare i brogli che, pur avvenuti, non hanno alterato la sostanza del risultato: anche se la campagna elettorale si fosse svolta correttamente Putin avrebbe vinto, date la debolezza e le divisioni dei suoi avversari.

L'opinione di Roxburgh è condivisa anche dal *blogger* Tomas Hirst: a suo parere, "le più gravi deficienze del movimento di opposizione allo Zar sono l'assenza di una leadership forte e l'incapacità di ottenere consensi dalla popolazione che vive al di fuori dei maggiori centri urbani". Ed Aleksej Naval'nyj, il *blogger* più famoso in Russia, ha ammesso "Ci siamo sopravvalutati: pensavamo che anche il resto del Paese sapesse quello che sappiamo noi. All'opposizione, dunque, non basta inseguire il miraggio di una competizione libera e regolare, ma serve un candidato forte in grado di sfidare la sempre grande popolarità di Putin. Un candidato che al momento non esiste".

Cliff Kupchan, direttore del *team* "Russia e CSI" presso il Gruppo Eurasia, rileva a sua volta che, nonostante la crescita della classe media e la sempre maggiore stanchezza per lo stile di governo, Putin rimane il *leader* indiscusso, perchè può vantare il merito storico di aver ricostruito lo Stato russo.

Il voto comunista – Zjuganov ha ottenuto meno voti rispetto alle elezioni parlamentari del dicembre 2011. Tuttavia, il suo partito rimane la più grande forza d'opposizione, presente in ogni angolo della Federazione russa, come dimostrano i dati sui risultati delle elezioni presidenziali suddivisi per regione: il *leader* comunista ha registrato i maggiori successi nelle seguenti regioni: Kostroma (25,93%); Orël (28,88%); Omsk (23,77%); Ul'janovsk (23,89%); Orenburg (24,93%); Belgorod (23,18%); Voronež (23,07%). Nel complesso, può contare su risultati soddisfacenti in gran parte del Paese, tranne che in alcune regioni dei distretti federali degli Urali, Estremo Oriente, Siberiano, Nord occidentale, Meridionale, Volga. La sua campagna elettorale ha posto al centro: a) *reforme politiche*: introduzione di un sistema elettorale aperto e onesto; pieni poteri al Parlamento; riduzione del mandato presidenziale a 5 anni; elezione diretta dei Governatori; b) *politica estera*: rafforzamento del ruolo dell'Onu, diminuzione di quello della Nato; uscita della Russia dal WTO; creazione di una nuova alleanza tra i "popoli fraterni" dell'ex Urss, a partire dall'Unione Doganale tra Russia, Bielorussia e Kazakistan formatasi all'interno della Comunità Economica Eurasiatica (EvrAzES); consolidamento delle capacità difensive del Paese; c) *economia*: nazionalizzazione delle risorse naturali, bancarie, energetiche,

aerospaziali, del trasporto ferroviario; nuova industrializzazione basata sul progresso scientifico e tecnico; rilancio dell'agricoltura; instaurazione di una fiscalità progressiva; d) *politica sociale*: nuovo codice del lavoro; abolizione delle misure di commercializzazione della sfera sociale; raddoppio delle pensioni (triplicazione di quelle più basse); incremento degli istituti per l'infanzia; ripristino "della più grande conquista del potere sovietico: l'istruzione gratuita generale" e aumento dei suoi finanziamenti dal 4% all'8-10% del PIL; proposte simili sono state avanzate per il sistema sanitario pubblico; e) *cultura*: valorizzazione delle tradizioni di tutti i popoli della Russia; aumento del livello culturale della TV ed eliminazione della pubblicità televisiva; difesa della lingua, della cultura russa e delle minoranze etniche presenti in Russia.

Le promesse del Presidente – Putin riconosce che negli anni passati il Paese è cresciuto grazie agli alti prezzi del greggio e al potenziale industriale rimasto in eredità dall'Urss, per cui l'economia ora ha bisogno di essere rinnovata con industrie e infrastrutture competitive, con servizi pubblici adeguatamente sviluppati ed un comparto agricolo efficiente. Tra i propositi del Presidente ci sono anche importanti interventi in materia di *welfare* e nel campo delle politiche pubbliche: concessione di aumenti pensionistici e aiuti sociali con l'asse-

gnazione di vitalizi per gli anziani, borse di studio, sostegni alle famiglie più numerose e in stato di bisogno; aumento delle retribuzioni per i lavoratori alle dipendenze dello Stato. Putin ha promesso: in particolare ai medici e ai docenti universitari un incremento retributivo del 200% tra il 2013 e il 2018; il miglioramento del livello dei servizi comunali, dell'educazione nelle scuole materne e delle attività culturali. Si è anche pronunciato a favore di uno sgravio fiscale in materia di acquisto di beni immobili e per l'abbassamento dei prezzi dei materiali e dei tassi d'interesse, al fine di ridurre il costo delle abitazioni dal 20 al 30%. Ha parlato dell'introduzione di una tassa sui grandi redditi e sui beni di lusso. Per quanto riguarda la politica estera, intende muoversi verso la creazione della Comunità Economica Eurasiatica, che aprirebbe nuove prospettive per la cooperazione interstatale nello spazio post-sovietico, e si dichiara disponibile a un confronto e a un dialogo costruttivo con la comunità internazionale in materia di sicurezza collettiva, terrorismo internazionale e controllo degli armamenti militari, ma ha ammonito che "azioni unilaterali dei nostri *partners* che non prendano in considerazione il parere e gli interessi della Russia susciterebbero una conseguente reazione.

Cristina Carpinelli

1) La legge elettorale attuale consente, a determinate condizioni, di votare in seggi elettorali diversi dal proprio.

VENEZUELA

SUCCESSI E CONTRADDIZIONI DEL BOLIVARISMO

Dopo quattro anni di discussioni, in Venezuela è stata finalmente varata la nuova *Ley Orgánica de Trabajo para los Trabajadores y las Trabajadoras (LOTTT)*. Nel presentarla il ministro degli Esteri Nicolás Maduro ha esaltato la grande partecipazione alle assemblee locali, da cui sono venute ben 19.000 proposte per la Commissione presidenziale che discuteva il progetto (più o meno come si farà a Cuba). La sinistra di base del PSUV (Partito Socialista Unificato del Venezuela), il Partito Comunista e varie tendenze più radicali dell'area che sostiene il progetto hanno però obiettato che non si sapeva bene di cosa si discutesse, perché circolavano varie proposte e non c'era stato un vero dibattito in Parlamento o in una Conferenza nazionale. Alcuni temono che la poderosa burocrazia statale possa svuotare la legge a livello di decreti attuativi (ancora da definire) e perciò ritengono che sarebbe opportuno indire un referendum per sanzionarne inequivocabilmente il dettato. Il perfezionamento della legge è compito di un *Consejo Superior del Trabajo* nominato dal Presidente; ma il Presidente, Hugo Chavez, è già dovuto ripartire per un nuovo ciclo di chemioterapia a Cuba.

Perché la presentazione della nuova legge sia stata fatta dal *canciller* Maduro, ministro degli Esteri, ma considerato possibile successore di Chávez (nel caso di un aggravamento del male) più dell'attuale vicepresidente Eliás Jaua già designato Governatore del popoloso e delicato Stato di Miranda e dell'impopolare presidente dell'Assemblea Nazionale, Diosdado

Cabello ("trombato" in diverse elezioni), si capisce facilmente. Questo provvedimento infatti – ha affermato con enfasi il ministro – ha una rilevanza "storica" nell'attuale contesto internazionale in quanto "pone le condizioni per superare definitivamente lo sfruttamento capitalista e per creare condizioni di lavoro libero e ugualitario in funzione della Patria e dello sviluppo sociale".

Non ho ancora finito di leggere le 234 pagine della legge, ma a prima vista (e anche nelle presentazioni elogiative) essa non sembra molto diversa dal nostro Statuto dei Lavoratori: prevede tra l'altro un orario di lavoro di 8 ore, con un massimo di 44 ore settimanali (salvo eccezioni); due giorni consecutivi di riposo da introdurre entro un anno; l'ampliamento del riposo post-parto da 12 a 20 settimane (rimangono 6 quelle concesse prima del parto); la non licenziabilità di entrambi i genitori per 2 anni dopo la nascita di un figlio (attualmente è di un anno).

Soprattutto la limitazione dell'orario appare non significativa, se si ricorda che lo stesso Chávez nello sfortunato referendum del 2 dicembre 2007, che perse per un soffio, aveva proposto di ridurre la giornata lavorativa diurna da 8 ore e 44 settimanali, a 6 ore con un massimo di 36 ore settimanali, mentre quella notturna doveva passare da 7 ore e 35 settimanali a 6 ore e 34 settimanali: quel referendum fu sconfitto, ma certo non per questa proposta, bensì per il timore che la possibilità di una sua rielezione senza limiti temporali trasformasse Chávez in un Presidente a vita.

Allora alcuni critici di sinistra avevano obiettato che la riduzione d'orario poteva essere garantita meglio con un

voto dell'Assemblea Nazionale, dove Chávez aveva una schiacciante maggioranza, senza abbinarla a oltre 60 modifiche costituzionali, alcune delle quali potevano essere fraintese e quindi rafforzavano l'opposizione. Il fatto è che nel frattempo – a parte la ripresentazione, con successo, della proposta di consentire la rielezione del Presidente – non si è fatto molto, e la legge che porrebbe “le condizioni per superare definitivamente lo sfruttamento capitalista” non modifica sostanzialmente la situazione esistente.

Anche quando si tratta di miglioramenti indiscutibili, rimane il problema che questi restano da definire con leggi attuative, la cui sorte può essere diversa a seconda degli spostamenti del peso contrattuale delle varie forze interne, e del possibile rafforzamento della cosiddetta “*boliborghesia*” che ha frenato in questi anni il processo “bolivariano” e ha osteggiato apertamente le esperienze di controllo operaio. Di fronte a questa incertezza, il raggruppamento interno al PSUV “Marea Socialista” ha proposto una direzione collettiva del processo di riforme, nel quadro della lotta per una nuova forma di governo, che prima di tutto smantelli le “cricche burocratiche” e organizzi “la partecipazione diretta alla elaborazione, pianificazione ed esecuzione delle misure rivoluzionarie di un Consiglio Nazionale di Movimenti sociali e popolari, con delegati eletti e revocabili in qualsiasi momento dalla base”, che dovrebbe governare insieme a Chávez. Ma per il momento non se ne parla: invece, il Presidente, prima di partire nuovamente per Cuba da dove era tornato un paio di settimane fa, ha nominato un nuovo organo, il Consiglio di Stato, che era previsto nella Costituzione del 1999, ma non era mai stato realizzato: ne fanno parte, oltre al vicepresidente in carica

Eliás Jaua, anche l'ex vicepresidente José Vicente Rangel, l'ambasciatore del Venezuela nell'OSA (*Organización de Estados Americanos*) Roy Chader-ton, il rappresentante nel Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU Germán Mundaráin, lo scrittore Luis Britto García e l'ammiraglio Carlos Rafael Giacobini.

E così, oggi si parla soprattutto delle “scommesse” sulla salute del Presidente, che l'opposizione dà sempre per aggravata (il 20 aprile aveva addirittura diffuso la notizia che la sua morte fosse già avvenuta), mentre i chavisti assicurano che migliora continuamente. Le due parti si scambiano accuse di voler far saltare o rinviare le elezioni, e la nomina improvvisa di un Consiglio di Stato che non era mai stato costituito nonostante fosse previsto nella Costituzione ha fatto pensare all'avvio di un “processo di transizione” (verso che?) e alimentato i sospetti della sinistra chavista nei confronti di alcuni “trasformisti” che si preparerebbero a un governo di unità nazionale. In realtà, il primo compito del Consiglio di Stato è quello di valutare l'eventualità di un ritiro del Venezuela dal CIDH (*Comisión Interamericana de Derechos Humanos*, dominata dagli Stati Uniti).

Ma aumenta l'inquietudine per il futuro della rivoluzione, dovuta a un fattore che molti suoi veri amici hanno da tempo segnalato: la fortissima centralizzazione del potere intorno alla figura di Chávez, che spesso si è circondato di collaboratori rigorosamente “ortodossi” a parole, ma molto discussi dalla base, allontanandone bruscamente altri più autonomi. Il caso più clamoroso è stato quello di Eduardo Sámano, il ministro del Commercio destituito nel 2010, ufficialmente perché “destinato a lavori più importanti”, ma non più utilizzato. Non è il primo

caso. In realtà, Samán era diventato il principale avversario dell'oligarchia nazionale e del grande capitale (Siemens, Pfizer, Microsoft), abituati a fissare essi stessi i parametri per la loro attività, nei limiti della legge o al di fuori di essa. Anche diversi settori della piccola e media borghesia irritati per i prezzi non realistici imposti da un'inetta burocrazia statale, che li spingevano verso il mercato nero, consideravano Samán loro nemico; e il capitale legato ad attività criminali mal sopportava che, in quanto capo del "servicio metrológico" (SENCA-MER), egli avesse incominciato a controllare le macchine truccate dei casinò e delle sale da giochi, che servivano per riciclare narcodollari o altre risorse illecite. Naturalmente, Saman era osteggiato anche dai settori borghesi e opportunisti del PSUV. Il ministro, inoltre, aveva denunciato l'OMPI (*Organización Mundial de la Propiedad Intelectual*) e il sistema vigente di patenti e licenze come strumenti fondamentali per lo sfruttamento del Terzo mondo: le sue posizioni erano radicali (troppo) e le multinazionali avevano molte buone ragioni per temerlo.

Insomma, i pericoli ci sono soprattutto a causa delle insufficienze del PSUV, un Partito la cui direzione è stata costruita a tavolino (con il risultato che, in alcuni casi, ha ottenuto meno voti del numero dei suoi iscritti). Anche il tentativo di costruire un "Gran Polo Patriótico" per arrivare alle elezioni presidenziali del prossimo 7 ottobre con un Fronte comprendente altre forze come il PCV (*Partido Comunista de Venezuela*), l'UPV (*Unidad Popular Venezolana*) e il MEP (*Movimiento Electoral del Pueblo*) ha presto deluso e per mostrare successi nel reclutamento è stato diffuso un elenco di adesioni che, sommando il numero dei

collettivi partecipanti e dei loro presunti membri, dava una cifra superiore all'intera popolazione venezuelana. Un severo articolo di Florencia Herrera su *Aporrea* ha denunciato questi metodi, già sperimentati nel PSUV: soprattutto la cooptazione dei dirigenti, ancora una volta dall'alto in basso, con commissioni che mettono i compiti operativi al di sopra della discussione politica.

Non parliamo delle proposte di costruire una V Internazionale, fatta da Chávez nel novembre 2009 e "sparita nel nulla" pochi giorni prima della data prevista per la sua costituzione ufficiale.

I difensori dell'esistente si irritano per queste critiche e rispondono che, comunque, c'è l'ALBA, sorvolando sul fatto che questa non è un'alleanza di partiti e movimenti politici, ma di Stati e di governi, e non tutti irreprensibili. E giustificano il rallentamento del processo riformatore promosso dalla "rivoluzione bolivariana" ritenendo che il suo ulteriore svilupperebbe provocare un intervento statunitense; ma tale eventualità per molte ragioni non è attualmente all'orizzonte (anche se non mancano certo settori dell'Amministrazione USA che lo sognano).

La sinistra interna si è richiamata a ha riscoperto un famoso discorso di Fidel Castro del 17 novembre 2005, che suscitò grande emozione a Cuba, e in gran parte del mondo, perché vi si affermava che la rivoluzione cubana non era eterna e poteva crollare a causa di suoi errori: "Questo paese può autodistruggersi da solo; questa Rivoluzione può distruggersi, quelli che non possono distruggerla oggi sono loro; ma noi sì, noi possiamo distruggerla e sarebbe colpa nostra" ("*Este país puede autodestruirse por sí mismo; esta Revolución puede destruirse, los que no pue-*

den destruirla hoy son ellos; nosotros sí, nosotros podemos destruirla, y sería culpa nuestra”).

Anche Chávez ha ripreso, a volte, toni di questo genere, richiamandosi oltre che a quel discorso di Fidel, anche ad alcune aspre critiche di Guevara nei confronti di chi non curava i beni collettivi: ad esempio, quando ha visitato l'impresa agricola “Pedro Camejo” e ha denunciato l'abbandono di trattori infangati e non lubrificati nei campi. Ma, come a Cuba, sradicare certi costumi è molto difficile, soprattutto se i beni comuni sono affidati a burocrati calati dall'alto.

Dall'annuncio del 30 giugno 2011 in diretta televisiva dall'Avana, con cui il Presidente comunicava di essere stato operato già due volte per un cancro, molte cose sono cambiate. Il consenso non si è certo ridotto, anche perché i benefici ottenuti dagli strati popolari negli ultimi anni sono molti, dalle “*misiones*” organizzate con la partecipazione di un gran numero di medici cubani che offrono una qualificata assistenza sanitaria, alla creazione di una rete di supermercati statali a buon mercato; è stata poi avviata una trasformazione profonda delle comunicazioni, con la costruzione di una vasta rete ferroviaria (in un Paese in cui il trasporto era solo su gomma, anche per il prezzo irrisorio di benzina e gasolio); notevole anche la distribuzione gratuita di un gran numero di pubblicazioni, iniziata con un'edizione speciale del *Don Quijote* e di molti altri classici, con tirature altissime.

La grande stampa italiana continua a presentare Chávez come un terribile dittatore ignorando le ragioni per cui ha vinto tutte le elezioni, meno il referendum del 2 dicembre 2007 (perso di strettissima misura, per gli errori a cui ho già accennato). I giornali di destra, ma anche di centrosinistra, igno-

rano ad esempio che gli abitanti di uno dei quartieri più disastrati della Caracas povera che affianca i grattacieli delle multinazionali, San Agustín, i quali vivevano in un sostanziale isolamento e dovevano salire e scendere scalinate di molte centinaia di gradini per raggiungere un mezzo di trasporto, non considerano “sterile propaganda” (come l'hanno definita i trogloditi dell'opposizione) la modernissima teleferica gratuita con quattro stazioni, che li collega in pochi minuti al centro della capitale.

Il malcontento nei confronti di alcuni ministri non investe, quindi, la figura del Presidente, il consenso si è manifestato ogni volta che si trattava di votare per lui, mentre è venuto meno, a causa di un forte astensionismo, in molte elezioni locali o in certi collegi nelle elezioni parlamentari.

In sostanza, con la malattia molti nodi vengono al pettine. L'ipotesi di un aggravamento del male che riduca l'attività di Chavez fa paura: la sua vittoria alle prossime elezioni, che sarebbe certissima in condizioni normali, potrebbe non esserlo più se si concretizzasse il dubbio che egli possa effettivamente guidare il Paese. E per questo i più zelanti chavisti riprendono la voce di una possibile responsabilità degli Stati Uniti nella diffusione del cancro tra Presidenti sgraditi (oltre a quello venezuelano, anche i presidenti di Argentina e Paraguay ne sarebbero stati colpiti). Sarebbe stato meglio pensare in tempo alla costruzione di una direzione veramente collegiale...

Non influiscono altrettanto sull'opinione pubblica alcuni cambiamenti della politica internazionale del Venezuela, delineatisi in questo ultimo anno, che vengono discussi solo in una cerchia più politicizzata. In primo luogo, la criticatissima consegna alla Colombia di Joaquín Pérez Becerra, il

giornalista svedese di origine colombiana accusato assurdamente di terrorismo dal presidente Santos, e le successive estradizioni di militanti delle FARC che erano ospiti del Venezuela, hanno turbato molti sostenitori di Chávez nel Paese e nell'intero continente. Alle molte proteste (compresa quella dell'ambasciatore svedese) lo stesso Chávez ha risposto che Santos gli aveva preparato una trappola (per lui, più che per Pérez Becerra), ma tale giustificazione non è apparsa sufficiente a spiegare quell'inquietante errore. In effetti, lo sdoganamento di un regime appoggiato sul narcotraffico e i paramilitari rimane inspiegabile, se non con il bisogno che il Venezuela ha di importare prodotti alimentari dalla Colombia: le interruzioni dei commerci nei momenti di tensione penalizzavano soprattutto il Venezuela, che ha un'economia assai fragile e dipendente, nonostante la grande produzione petrolifera.

Inoltre, c'è stata una forte battuta di arresto nella costruzione di un'America Latina "bolivariana", su cui Chávez ha tanto investito. Ad esempio, il gesto del presidente ecuadoriano Rafael Correa, che per protesta contro l'esclusione di Cuba ha rifiutato di partecipare al VI° vertice delle Americhe dell'aprile scorso a Cartagena in Colombia, è rimasto isolato. E soprattutto non c'è stata una concertazione di misure comuni per il recupero delle risorse naturali e delle industrie più importanti, che erano state privatizzate in tutti i Paesi durante i decenni dell'orgia liberista. Il recupero dell'YPF da parte dell'Argentina ha avuto un'eco parziale in Bolivia, con un provvedimento analogo deciso da Evo Morales per la rete elettrica. Ma sono iniziative che rischiano di avere un impatto solo propagandistico, o addirittura controproducente se prevedono un

forte indennizzo per i capitalisti espropriati, e che facilmente possono spostare la loro attività verso altri settori (come accadde in Italia al momento della nazionalizzazione dell'energia elettrica, che consentì la nascita di un colosso quale la Montedison).

Solo un atteggiamento comune della maggioranza dei Paesi del continente potrebbe consentire infatti l'esproprio senza indennizzo, che sarebbe moralmente più che giustificato dopo le rapine effettuate negli anni trascorsi dalla Repsol, dall'ENEL, dalla Telecom, o dalla Telefónica. Procedendo in ordine sparso, invece, si rischiano pesanti sanzioni internazionali. Il problema principale è che questo fronte comune non interessa molto al Brasile – che ha alcune poderose multinazionali come Petrobras o Vale Rio Doce, con forti interessi in molti Paesi – spesso accusato spesso di perseguire una politica "sub-imperialista". Ma anche il Venezuela, finora, avendo una forte disponibilità di petrodollari, ha preferito compensare largamente i capitalisti espropriati, come nel caso della italo-argentina Techint, che ha accettato di buon grado la nazionalizzazione della Sidor ricevendo un compenso ritenuto assai superiore al valore dell'azienda perduta. L'abbondanza di risorse aveva spinto d'altra parte Chávez ad aiutare l'Argentina a superare la fase più difficile della ristrutturazione del debito, anziché a lanciare un fronte comune contro l'imperialismo.

Nonostante le sollecitazioni della sinistra, per anni il Venezuela aveva continuato a riconoscere il CIADI (*Centro Internacional de Arreglo de Diferencias relativas a Inversiones*), un organismo della Banca Mondiale che regolarmente detta legge a favore delle maggiori multinazionali, e solo alla fine di gennaio 2012 ha annunciato

l'intenzione di uscire da questo organismo. Il ritardo nell'affrontare il problema, e nella scelta di una posizione comune nei confronti del debito (la cui cancellazione o almeno sospensione aveva invano proposto Fidel Castro negli anni Ottanta), rende oggi più difficile la situazione. Su questo terreno si era mosso bene, anche teoricamente, il solo Correa, con una commissione di *audit* che gli ha dato la forza morale per resistere alle reazioni dei creditori. Più empiricamente, l'argentino Kirchner aveva ottenuto molto, beneficiando dello spavento degli investitori-rapinatori di fronte all'esplosione sociale del 2001, che sembrava potesse preludere a un terremoto continentale.

I problemi maggiori del Venezuela però non dipendono solo dalla eterogeneità del gruppo dirigente raccolti intorno alla forte personalità di Chávez, ma dal carattere della rivoluzione, assai difficilmente definibile come "socialista" (sia pure del XXI° secolo...). Il successo del Presidente nelle elezioni del 1998 rompeva le previsioni, ma non toccava l'assetto dello Stato. Solo la reazione popolare al *golpe* del 2002, voluto da una destra troglodita e da maldestri rappresentanti degli Stati Uniti, ha determinato una forte accelerazione e radicalizzazione delle masse, ma non una vera rottura dell'apparato statale: la polizia, anzi le polizie (tante e quasi tutte molto corrotte) sono le stesse di prima e lo stesso di prima è l'esercito, che aveva al suo interno la componente nazionalista di sinistra da cui era uscito Chávez, ma era pur sempre quello formato dagli Stati Uniti e legato a precisi interessi capitalistici. Nell'occasione del *golpe* le forze armate si erano divise, l'ampiezza della risposta ne aveva spostato gli equilibri interni, ma fino a un certo punto, tanto che il Pre-

sidente rimesso in sella aveva dovuto elargire una generosa amnistia. L'esercito è stato dotato recentemente di nuove armi moderne, aerei ed elicotteri di provenienza russa, ma anche di armi leggere distribuite a una "guardia territoriale" la cui creazione ha suscitato le proteste dell'opposizione.

Anche altre crisi, come quella provocata dal boicottaggio della direzione del PDVSA (Petroleo de Venezuela S.A.) spalleggiata dai burocrati sindacali, si erano concluse con un compromesso che recuperava parte dell'apparato sconfitto dai lavoratori. Tra i sindacati pesano ancora alcuni settori opportunisti e filopadronali, che in alcuni casi ricorrono perfino a sicari per eliminare militanti scomodi. Anche la magistratura (pessima), come gran parte dell'apparato statale, è rimasta quella di un tempo e ha colpito spesso lavoratori o minoranze indigene come è avvenuto con il *cacique* Sabino Romero, il cui caso ha suscitato una vasta rete di solidarietà.

Uno dei settori sociali più conservatori e alleati della destra è l'Università, rimasta sostanzialmente nelle mani dei vecchi baroni, lasciati liberi di mobilitare come massa di manovra molti studenti provenienti dagli strati privilegiati. Ad essi si uniscono studenti e professori dei costosi licei privati (anche se finanziati dallo Stato). Non avere tentato una riforma dell'istruzione superiore, anzi l'aver bloccato con il veto presidenziale la nuova *Ley de Educación Universitaria* in seguito a un compromesso raggiunto tra la burocrazia statale e la potente corporazione baronale, è la critica più severa mossa al governo dagli studenti della *Juventud Marea socialista* e di altre componenti della sinistra chavista. La creazione di una nuova UBV (*Universidad Bolivariana de Venezuela*) per formare quadri della pubblica ammini-

strazione e facilitare l'accesso agli studenti più poveri (le Università pubbliche tradizionali in mano ai baroni sono care quanto quelle private) non ha risolto molti problemi, anche per i conflitti che hanno portato a cambiare in poco tempo tre rettori.

La maggiore minaccia al processo bolivariano viene da questa continuità dello Stato borghese. Il parziale miglioramento delle condizioni di esistenza dei più poveri, che hanno avuto per la prima volta anche la possibilità di far studiare i figli, assicura per ora

il consenso al governo, in Venezuela come in Ecuador e Bolivia (come in Brasile, Argentina, etc.), ma è pericoloso che in tutti questi Paesi le disuguaglianze tra i ceti privilegiati e la grande massa della popolazione continuino a crescere, e che parte dei sostenitori iniziali dei nuovi governi "progressisti" siano delusi e sfiduciati per la lentezza del rinnovamento e la possibilità di un ritorno al passato (anche senza *golpe*).

Antonio Moscato

EL SALVADOR

DOPO IL VOTO DI MARZO

L'11 marzo si sono svolte le elezioni legislative e municipali nella Repubblica di El Salvador. Elezioni di metà termine, a due anni dalle prossime presidenziali: un *test* importante per tutti gli attori politici coinvolti. Hanno votato 2.369.450 di cittadini (51,62% degli aventi diritto). I risultati hanno registrato un successo delle formazioni di destra e un arretramento del *Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional* (FMLN), che nel giugno del 2009, appoggiando Mauricio Funes, era arrivato al governo dopo 20 anni di prevalenza di *Alianza Republicana Nacionalista* (ARENA). Alcune irregolarità hanno fatto sospendere le votazioni nei Dipartimenti di Ahuachapán, San Miguel Tepezontes e La Paz, ma le votazioni si sono ripetute la settimana successiva, confermando sostanzialmente i risultati precedenti.

Questa la nuova composizione del Parlamento, che si è insediato il 1° maggio. Su 84 deputati 33 appartengono ad ARENA, 31 al FMLN, 11 a *Gran Alianza por la Unidad Nacional* (GANU), partito conservatore di destra "popolare", 6 a *Concertación Nacional* (CN), 1 a *Cambio Democrático* (CD), 1 al *Partido de la Esperanza* (PES), 1 alla *Coalición CN/PES*. Le elezioni amministrative hanno evidenziato la stessa tendenza: nei 262 Comuni che rinnovavano i consigli ARENA ha vinto in 116, il FMLN in 85, CN in 23, GANU in 16, FMLN-CD in 8, PES in 4, FMLN-PES in 2, PES-GANU in 1. La capitale, San Salvador, è rimasta ad ARENA.

All'orizzonte sono ora le elezioni presidenziali del 2014, in vista delle qua-

li la destra ha senza dubbio segnato dei punti a suo favore. Per la sinistra recuperare sarà difficile, ma non impossibile..

Una nuova legge elettorale

Le elezioni di marzo hanno introdotto cambiamenti fondamentali nelle modalità di voto:

1) Il voto residenziale ha reso possibile agli elettori di partecipare alle consultazioni presso i seggi vicini alle loro abitazioni e non in base al cognome. La misura risponde ad una raccomandazione degli osservatori internazionali e ad una richiesta del FMLN: facilita l'affluenza alle urne, riducendo anche la possibilità di brogli.

2) E' stata consentita la presentazione di candidati indipendenti. Nel 2010, infatti, una sentenza della Corte Suprema ha stabilito che ogni cittadino può avanzare la propria candidatura anche senza collegarsi ad un partito politico. Questa sentenza aveva suscitato molte attese, ma le candidature individuali sono state ben poche perchè il Parlamento ha imposto ai senza partito di rivelare le proprie fonti di finanziamento e di presentare entro brevissimo tempo migliaia di firme di sostegno. Inoltre, l'impossibilità di accedere a finanziamenti statali ha costituito un ostacolo pressoché insuperabile per la maggior parte di coloro che avrebbero voluto candidarsi.

3) Grazie ad un'altra sentenza emanata nel 2011 dalla Corte Suprema gli elettori salvadoregni hanno anche potuto scegliere direttamente, con il voto di preferenza, i candidati all'interno di una lista.

Il governo Funes-FMLN

Le elezioni si sono svolte in un Paese

colpito da un alto tasso di disoccupazione, dal costo della vita in continuo aumento e da gravissimi episodi di criminalità. Un Paese dove, per la prima volta, una coalizione di forze di sinistra e democratiche sta tentando un timido processo di trasformazione.

Il governo Funes, appoggiato dal FMLN, è frutto di un “matrimonio di convenienza” tra un giornalista televisivo, rispettato per la sua professionalità e le sue posizioni critiche, e un partito politico che ne ha sostenuto la candidatura: non è un governo di sinistra, ma è “sostenuto da un partito di sinistra”, come ha scritto la ricercatrice dell’UNAM di Città del Messico Sonja Wolf. Funes ha una forte personalità e gestisce la cosa pubblica con uomini di sua fiducia. In tre anni, i rapporti tra il Presidente e il FMLN si sono progressivamente deteriorati, soprattutto dopo la destituzione dell’ex comandante guerrigliero Manuel Melgar, ministro della Giustizia e della Sicurezza Pubblica, e la successiva nomina al dicastero del generale in pensione David Munguia Payes.

Con il suo piano di sviluppo per il 2010-2014 l’Amministrazione di Funes ha offerto una buona diagnosi dei problemi del Paese ed ha proposto una strategia globale basata sull’analisi dell’esclusione sociale, sull’indagine scientifica del crimine e sul rafforzamento delle istituzioni. Tuttavia, la realtà attuale è ben lontana da ciò che è stato promesso e le politiche governative si inseriscono ancora, sostanzialmente, nel solco tracciato dalle precedenti Amministrazioni dell’ARENA. L’immobilismo e la persistenza dello *status quo* si spiegano, in parte, con l’evidente riluttanza di Funes ad intaccare gli interessi dei “potenti forti” e, in parte, con la mancanza di risorse. Il governo è debole e il potere, di fatto, è ancora nelle mani dei

gruppi economico – sociali dominanti.

. Il *Frente* ha cercato di *sottolineare* i risultati ottenuti dal governo: in particolare il rilancio dell’agricoltura, l’aiuto alle famiglie per l’acquisto delle uniformi scolastiche e il piano nazionale ‘Un vaso de leche’ (Un bicchiere di latte) per combattere la denutrizione infantile e rafforzare il settore zootecnico anche con l’acquisto di latte liquido per le scuole; ma ha anche pagato il prezzo per decisioni politiche impopolari. Ed è arrivato alle elezioni sulla difensiva.

ARENA, che dopo la sconfitta alle elezioni presidenziali del 2009 aveva avviato al suo interno un processo di “ricostruzione, ha condotto invece una campagna estremamente aggressiva, all’attacco, ed ha conseguito un successo maggiore del previsto, affermandosi nel cuore urbano del Paese e riuscendo a “confinare” il FMLN nelle zone rurali.

La crisi della Sinistra

La Sinistra, dunque, è in difficoltà. I voti di FMLN e *Cambiamento Democratico* (CD), sono stati 872.433, ben al di sotto di quelli ottenuti dai due schieramenti di destra ARENA e GANA (1.107.186).

Secondo il *leader* di *Cambiamento Democratico* Juan José Martel, il FMLN si è progressivamente “omologato” al sistema, guidato da dirigenti più interessati alle elezioni, che ad investire nei processi di formazione politica della propria base. Questo pensano anche molti dei veterani che hanno partecipato alla lotta armata. Antonio Calderon, uno dei loro *leaders*, ritiene che il FMLN abbia rinunciato, dopo la firma degli accordi di pace, alle motivazioni rivoluzionarie con le quali si era formato come organizzazione guerrigliera, di fatto accettando lo *status quo*. “La “sinistra elettorale” –

egli afferma – si è progressivamente impoverita, in quanto non è stata in grado di unificare le richieste dei vari settori sociali: l'errore è stato quello di non avere sufficientemente valorizzato l'apporto popolare e di avere imposto candidati che hanno causato disorientamento nella base e facendo perdere consensi e voti. Il rettore dell'Università Luterana, Fidel Nieto, del movimento *Revolutionary Tendency* (RT), pensa che il FMLN stia allontanandosi dai suoi ideali originari: e ritiene che nel corso di un trentennio il *Frente* sia passato dalla solidarietà con le rivendicazioni dei diseredati, ad una involuzione di "destra" divenuta sempre più evidente negli ultimi anni. A rivelare questa involuzione sono anche le lotte intestine per il controllo delle quote di potere nel Partito e l'aumento di brogli nelle sue elezioni interne: E' necessario – sottolinea Nieto – non soltanto riformare il sistema dei Partiti politici, ma soprattutto capire perché essi non sono riusciti a soddisfare le esigenze fondamentali della popolazione.

Prospettive

La scelta del prossimo candidato alla Presidenza è una questione complicata per i due maggiori contendenti, ARENA e FMLN. All'interno di ARENA

sono in competizione soprattutto Cristiani e Quijano: il primo, presidente del Partito, non accetta l'imposizione del più "papabile" Quijano. Il FMLN ha una grande forza organizzativa e maggiore esperienza, ma ha bisogno anch'esso di trovare un "candidato giusto" e, soprattutto, di una strategia capace di fargli recuperare radicalmente e sintonia con le sue classi sociali di riferimento.

ARENA cercherà di mantenere l'iniziativa politica, di presentarsi fin da ora come sicura vincitrice delle elezioni presidenziali del 2014 e di provocare la rottura dell'alleanza tra Funes e il FMLN.

Il *Frente* deve anzitutto rafforzare la sua unità interna, dispiegare il massimo impegno per ricostruire il movimento popolare e difendere i primi risultati che, nonostante tutto, il governo è comunque riuscito a conseguire. E deve avere il coraggio di rinnovarsi, costruendo una vasta alleanza politica tra le forze rivoluzionarie e democratiche, ritrovando i giovani, le donne, i lavoratori e radicando la presenza del Partito nella vita del Paese, non limitandosi ad apparire nei *media*, ma accompagnando le rivendicazioni e le lotte dei movimenti sociali.

Nadia Angelucci

Dibattiti

UNA POLEMICA NON SOLO “FILOSOFICA” “NUOVO REALISMO” E “PENSIERO DEBOLE”

PARTE II

• *Il riferimento ai testi è effettuato con il richiamo del numero con cui ciascuno di essi figura nel dossier di Internet .*

Nella prima parte di queste considerazioni (cfr. *Cassandra*, n. 5) ho cercato di fornire alcuni elementi informativi sul dibattito riguardante la sorte del *pensiero debole* e le prospettive del *nuovo realismo*: un dibattito che è stato, come dice ironicamente qualcuno, il “tormentone dell’estate”. In questo articolo farò una sommaria rassegna dei temi e delle posizioni affiorate.

Ho avanzato l’ipotesi che l’abbondanza di materiale ^[1] si spiegasse con il carattere non esclusivamente filosofico della questione, che tale può apparire non solo per la forma, ma anche per la sua origine: il termine di “*post-moderno*” è stato infatti introdotto da Lyotard nel ‘79, quello di “*pensiero debole*” da Vattimo nell’83 e la genealogia di entrambi affonda nella “corrosione degli universali” di Nietzsche e nel corollario “*non esistono fatti ma solo interpretazioni di fatti*”, che costituisce il riferimento costante di tutta la discussione. Ma anche se la questione fosse interamente filosofica non potrebbe sottrarsi al nesso causale che lega la filosofia alla società in cui viene pensata ed alla politica di cui è una, più o meno mediata, ideologia. Da qui l’interesse generale che suscita. E negli interventi si insinua sempre l’allusione alla situazione politica dell’Italia di questi ultimi anni, con un rimpianto per gli anni ‘70 e ‘80 del

Novecento, ai quali riporta l’oggetto del contendere.

Le origini

Nel lontano 1983, Pier Aldo Rovatti nel testo fondante del movimento debolista (*Il pensiero debole*, a cura di Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti, Feltrinelli) scriveva queste righe, “memorabili” per l’impermeabilità al senso della storia ed alla superiore dignità della lotta per i principi ed i progetti alternativi allo *status quo*:

Oggi non è più tempo di principi superiori, di fini ultimi, di verità definitive. una battaglia contro un simile pensiero forte pare ormai anacronistica, e anzi, in quest’epoca di “ultimi uomini” per dirla con Nietzsche, se si presentasse un sostenitore dei principi superiori, costui susciterebbe la nostra curiosità e forse anche un po’ di rispetto: l’ironia che gli riserveremmo nasconderebbe probabilmente un fondo di nostalgia per una condizione che consideriamo irrimediabilmente perduta e non più riattivabile.

Leggevo queste parole ai miei studenti liceali come documento della gravità delle responsabilità morali che gli intellettuali di mestiere si assumono nei confronti della formazione dell’opinione pubblica e delle giovani genera-

zioni.

Ora Rovatti, vantando il successo internazionale di quella impresa editorial-culturale (10), riconferma la capacità liberatoria del *pensiero debole* in politica e nell'etica e paventa la riduzione del dibattito al confronto tra fatti e interpretazioni, che lo ridurrebbe ad una di quelle sciocchezze che girano per il mondo pur essendo tali. Infine tiene a distinguere tra la filosofia della *postmodernità*, effettivamente destinata a perire, e quella del *pensiero debole* che “era e rimane una maniera di leggere l'intera filosofia mettendovi al centro la questione del potere”.

Potere emancipatorio?

Nel corso del dibattito viene ripetutamente affermato che le idee che più circolano diventano dominanti - una ovvietà - ma diverse voci (Possenti, Docx, Carnevali, etc.) negano decisamente che il debolezismo sia uno strumento capace di porre in questione il potere; al contrario, esso risulta indistinguibile da un inerte conservatorismo, da una ideologia che, disarmando la “battaglia delle idee”, riesce di implicito appoggio al potere costituito: insomma, come direbbe Lukács, ancora una sua “*apologetica indiretta*”. E qui va premessa una considerazione non secondaria: la funzione apologetica viene assolta non solo in modo “indiretto”, ma spesso anche involontario ed inconsapevole dal ceto degli intellettuali oggettivamente “separati”. E' infatti ben possibile che i teorici del *pensiero debole* e del *postmoderno* credessero in buona fede di contribuire a scardinare il potere indebolendo le ideologie, senza tenere conto del diverso modo in cui l'indebolimento colpiva quelle di destra e quelle di si-

nistra. Moralmente si sentivano a posto (e forse lo erano anche) dal punto di vista della weberiana “etica della convinzione”: “*Ne derivò una permissività nuova e radicale* - dice Docx (26) - *che ha cercato di eliminare ogni sorta di privilegio*” per dare voce a gruppi fino al momento emarginati.

Così, definite le buone intenzioni, si constata, diffusamente e anche da parte di Vattimo (1 e 3), e Possenti (25), il fallimento dell'operazione debolezista - postmodernista, almeno sotto questo profilo. Possenti, inoltre, coglie nel dibattito l'intenzione del ripristino di un realismo che è stato tartassato “*per futili motivi*” dal pensiero debole sulla scorta dello scatenato antirealismo di

Nietzsche e Heidegger, con la conseguente vittoria del nichilismo speculativo e pratico. Egli mette tuttavia in guardia da quello che appare ai suoi occhi come un “*disguido di prima grandezza*”, lo scivolamento del (nuovo) realismo verso un (nuovo) materialismo. Altri (Marrone), ventilerà perfino il pericolo di un nuovo positivismo.

Matteo Carnevali (28) entra nel merito del *postmodernismo* distinguendo in esso tra una *tesi* ed un *progetto*. La tesi sarebbe la nietzscheiana “corrosione degli universali”, che è il significato logicamente proprio del “pensiero debole”, il progetto consisterebbe nel dischiudere, in un contesto di maggior tolleranza, infinite e inesplorate possibilità di realizzazione e autoemancipazione; ma, realisticamente, lo scritto precisa che se il progetto non è sostenuto dal determinismo proprio delle “narrazioni moderne” rimane aperto ad esiti differenti. Il che può anche avere riflessi negativi sulla comune intenzione dei partecipanti di schierarsi contro il “populismo” berlusconiano ^[21]: del resto, va rilevato che l'obbiettivo di certa opposizione

al berlusconismo è molto più limitato di quello che dovrebbe essere l'obbiettivo *reale*, cioè l'ideologia del mercato capitalistico.

Fatti o interpretazioni?

Spetta a Ferraris (1) impostare le questioni fondamentali sul tappeto: *fatti o interpretazioni*? Solida realtà e suoi riflessi epistemologici o decostruzioni e interpretazioni? Da qui anche i tre termini fondamentali del nuovo orientamento: l'*Ontologia*, che sottolinea il carattere saliente del reale, il che è tutt'altro che una ingenuità come credevano i debolisti; la *Critica*, di cui Ferraris non nega l'esigenza dato che il realismo è di per se stesso critico; infine l'*Illuminismo*, che è (kantianamente) fiducia nel sapere e scelta di campo. Conclusione: si tratta, per la cultura italiana, di diventare una buona volta realista "dopo il *maelstrom* idealistico".

Il realismo appare necessario a Pellizzetti (5) perchè "*senza ontologia non ci possono essere nè epistemologia, nè etica, perchè la realtà (l'ontologia) è il fondamento della verità (l'epistemologia) e (questa) il fondamento della giustizia (etica)*"^[31].

Debolissime le risposte di Vattimo (3) : se il potere è così forte come sperare nella sua trasformazione? Curioso, perciò, che si spera di ottenerla proprio con i mezzi del debolismo. E ancora: da chi è accertata la verità? ovviamente non della Scienza che non c'è, semmai ci sono singole scienze: questa idea si è poi espressa con la ridicola sostituzione de "*i saperi*" al Sapere: è una forma dell'antiscientismo, radicato in Italia sin dai tempi dell'idealismo crocio-gentiliano, che sembra ignorare che esiste comunque un fondamento metodologico che accomuna tutte le scienze in quanto tali. Vat-

timo sembra sfiorare il vero ponendo la questione, poi ulteriormente rilevata da Floris d'Arcais (6), rilevando che non si tratta tanto della verità scientifica in assoluto, quanto della direzione della ricerca.

Paolo Legrenzi (8) chiarisce che grazie a nuove tecniche ed ai nuovi studi sul cervello è al tramonto il fondamento dell'idea – assurda per il senso comune, ma assai diffusa nella filosofia moderna – che, in qualche modo, sia l'uomo a costruire il proprio mondo con le sue categorie mentali. Il che, a suo dire, celebrerebbe la fine del primato delle interpretazioni sui fatti. Ottimista: il problema stava e sta altrove, ci vuol altro che un po' di informazione scientifica per smontare il modo del potere di vedere le cose.

Due osservazioni: a) se l'ovvia constatazione che la verità dominante sia un affare di potere, invece di essere attribuita a Nietzsche, con valenza "debole", fosse attribuita a Marx, non solo avrebbe più autorevolezza, ma avrebbe una valenza forte, anzi fortissima^[4]; b) l'uso debolista della opposizione metodologica fra fatti e interpretazioni è sostanzialmente scorretto: è una osservazione epistemologica corretta in relazione alla critica storiografica modernamente intesa, non lo è affatto in relazione alla realtà data, nel suo complesso osservabile e documentabile.

Scientismo?

Con una schiettezza che certamente appare una ingenua semplificazione scienziata agli occhi dei due filosofi, Flores d'Arcais (*loc. cit.*) mette i piedi nel piatto suggerendo che "*l'intera impresa scientifica moderna (è) sottratta al nichilismo interpretativo e [deve] essere riconosciuta universalmente cogente (...) infatti (...) le pro-*

cedure con cui ciascuna di esse è stata messa alla prova (...) e la corrispondenza tra i fatti che esse ipotizzano (...) costituiscono l'unica fonte del nostro riconoscimento di una oggettività (...) l'unica fonte del nostro riconoscimento di una <oggettività> [peraltro] assolutamente critica e strutturalmente esposta al dubbio". E conclude perentoriamente: "La auctoritas del <chi lo dice?> qui non ha alcuno spazio" ^[5]. Flores attribuisce l'atteggiamento scettico dei debolisti ad una "idiosincrasia per la scienza" che domina, a suo dire, dal Sessantotto, ma che in realtà è tradizionale nella cultura italiana, da sempre dominata dall'ideologia cattolica e dall'idealismo filosofico ^[6].

Una analoga soluzione al problema della "realtà" la formula Trincia (29) ricordando che *"esiste un codice epistemologico che ha a che fare con la ricerca della verità (...) in primo luogo quella che deriva dalla verificata concordanza tra le interpretazioni dei fatti e i fatti stessi, non considerabili quali (...) un'appendice di un filosofare destinato ad essere dissolto dalle interpretazioni".* E, citando Nietzsche (da una prospettiva assai prossima a quella del criticismo kantiano), precisa che *"i fatti non si risolvono affatto nell'atto ermeneutico"*, che finisce con l'essere "un infinito riferimento a se stesso".

Viano (32), in un intervento pungente e caustico (com'è nel suo stile), formula una serie di durissime valutazioni su Husserl, Foucault, Derrida, Heidegger, poi Abbagnano, Geymonat, Bobbio, Della Volpe. E tratteggia il profilo della catastrofe: *"arrivò la rivincita degli sconfitti. Heidegger [che] era stato servo abietto [del nazismo] (...) riapparve e diventò la bandiera dell'antipotere (...) subito issata anche dagli allievi degli spiri-*

tualisti (...) le riforme e la rivoluzione pacifica e democratica (...) erano prospettive finite. Il grande progresso scientifico e tecnico (...) era un mostruoso progetto di dominazione". E amaramente constata che *"i negatori radicali del potere sono andati al potere (...) giullari dagli invidiati signori. (...) la crisi delle ideologie novecentesche ha aiutato; Ma il nocciolo dell'intervento sta nel dubbio di fondo: "ciò che fa sorgere qualche dubbio anche in me è l'idea di raggiungere la realtà per via filosofica."* E calca la mano: *"anche quando riconoscono l'attendibilità delle conoscenze positive (...) [i filosofi] si arrogano il compito di spiegare perchè esse siano attendibili".* Il dubbio di Viano investe anche i filosofi realisti, che cercano di tenere insieme le conoscenze scientifiche e le credenze su cui si fonda la vita quotidiana facendo della conoscenza scientifica una continuazione dell'esperienza ordinaria, cosa non facile perchè ben presto le prime *"tendono a distruggere le certezze correnti"* ^[7].

Non convinto, Marrone (32), tracciando una mappa della costellazione concettuale del debolismo e del postmodernismo, esprime il timore che schierandosi dalla parte dei fatti contro le interpretazioni *"si tornerà a parlare di verità, realtà, razionalità, ontologia, scienza, natura. Come se nulla fosse successo, ecco di nuovo il positivismo."*

La contesa

Franca D'Agostini (13) rileva la sostanziale inconsistenza del contrasto tra Ferraris e Vattimo: *"non si capisce bene di cosa stiano parlando, visto che la disputa sembra molto facilmente componibile: Vattimo non nega che esista una qualche banale realtà (...)*

ed è ovvio che Ferraris non nega che quel che si spaccia per realtà (...) è spesso il frutto di ricostruzioni o semicostruzioni opportunamente (...) orientate ^[8]. Ma allora qual è il problema?”. La sua risposta è corrosiva. Con riferimento a “qualche autore francese”, constata che “certe posizioni fantasiosamente iperscettiche [sono] (...) passate di moda”. Sembra un attacco al cuore delle opposte dottrine: “ciò che è in gioco non sono i concetti di realtà e verità”, ma piuttosto il ruolo della filosofia nell’agire collettivo e individuale, cioè nella politica, nell’economia, nella gestione degli affari pubblici e privati. Si tratta di un effetto della profonda crisi del pensiero filosofico europeo: della pura e semplice riproposizione dell’antica questione del rapporto fra teoria e pratica, “il che fare in filosofia”. Che negli anni ‘70 e ‘80 si ripresentava nella forma della politica “connected” ^[9]. Dunque, la D’Agostini pone il “pensiero debole” in diretta relazione con la “fine delle ideologie” da un lato e con lo sforzo di “articolare filosofia e agire pubblico” dall’altro. Ma si presenta un interrogativo di fondo: “siamo sicuri che il nostro vero problema (...) non sia precisamente questa connessione [fra filosofia e agire politico, o addirittura fra teoria e pratica] visto il fallimento (...) delle politiche connected culminate nei totalitarismi del Novecento?”. La conclusione, se di questo si tratta, a cui perviene, appare nettamente contraria al principio della *connected*. Quanto meno, “occorreva procedere oltre il neomarxismo dialettico [e] la filosofia francese (...) di Deleuze, Foucault, Derrida, Lyotard”, etc, grazie ad un uso diverso, alleggerito, della filosofia rispetto al prevaricante strapotere della pratica politica. Si tentava di prendere le distanze dalle opprimenti

Verità dominanti in scienza, filosofia e religione.

Una risposta attuale alla questione della almeno parziale convergenza dei due stili di pensiero, rilevata dalla D’Agostini, la fornisce Ardovino (14): “pur in netto disaccordo tra loro [sono] invece pienamente concordi [nella] medesima opzione politica rivolta (...) contro il medesimo obiettivo polemico lo si chiami autoritarismo, populismo o inganno mediatico”. Ma polemicamente Barberis (15), dopo avere osservato che “l’unica ragione per cui valga la pena di infilarsi nel frullatore della discussione è la sensazione che la questione sia maledettamente importante (...) politicamente”, conclude affermando che “la discussione (...) non ha niente a che fare (...) con tutto questo” perchè “non è sul piano dell’argomentazione o del conflitto intellettuale che si decide la propria condotta”. Verissimo, ma le ideologie erano o no, sono o no, una parte non irrilevante del panorama e dell’azione politica? Altrimenti che senso ha l’affermazione, diffusamente accolta (senza alcun riferimento all’origine storica della constatazione), che “la ragione del più forte diventa automaticamente la migliore”? E se no, con cosa ha a che fare? ^[10], tranne che, come qualcuno insinua, non si tratti di un puro gioco filosofico.

Risponde Docx (26) lapidariamente: “se deprivilegiamo tutte le posizioni, non possiamo affermare nessuna posizione, pertanto non possiamo prendere parte alla società, e quindi in definitiva un postmodernismo aggressivo diventa indistinguibile da una specie di inerte conservatorismo”.

Filosofia?

Uno dei problemi più spinosi che si

nascondono nel pensante cespuglio della “debolezza” è dunque quello del peso che la filosofia in genere ha sulla vita reale e politica. La D’Agostini (4) constata che *“il Novecento dubitò che la parola filosofia potesse ancora svolgere [un] compito critico e innovativo”*.

La questione viene sviluppata da Ardovino (14), per il quale *“può darsi (...) che si possa (...) dubitare (...) della sua diretta incidenza sulla realtà”* e perciò *“oggi (...) intellettuali e docenti universitari (...) sanno bene di contribuire sempre meno alla costruzione del discorso pubblico”*. La circostanza è sotto gli occhi di tutti, tranne che del mondo cattolico che della filosofia ha bisogno per disporre di un piano “laico” su cui spiattellare la propria teologia. La sua causa è, peraltro, meno condivisa: si tratta del fenomeno storico per cui i grandi problemi tradizionalmente filosofici trasmigrano nell’ambito delle singole scienze, dotate di metodologie specialistiche. Per cui, al momento, la filosofia appare svuotata e invoca funzioni alle quali nessuno crede più realmente. ^[11] Tuttavia, è del tutto sbagliato credere, come sembra capitato ad Ardovino, che il ridursi del genere filosofico alla produzione letteraria non comporti fortissime *“responsabilità o anche solo la corresponsabilità di una congiuntura come quella attuale”*. E’ proprio la sua residua natura “letteraria”, più che quella speculativa, che le permette di influire potentemente (in modo diretto e indiretto) sulla mentalità e sulla cultura di massa e del “discorso pubblico”, diventando indirettamente motore degli eventi. Il “qualunquismo” è una categoria essenzialmente politica, che si fonda proprio sulla costellazione nichilista che costituisce gran parte del pensiero filosofico del Novecento. Basti pensare

all’enorme influenza che ha avuto sulla mentalità giovanile la produzione “filosofico-letteraria” (che questo è, e non altro) di Nietzsche e derivati.

Dice chiaramente Capecelatro (18): *“gli anni del postmoderno hanno coinciso con l’affermazione di una ideologia non solo pervasiva, ma anche subdola perchè si è presentata come il suo contrario, come la risposta alla fine di ogni ideologia o <narrazione> più o meno grande (...) in sostanza la politica, seguendo i dettami di questa ideologia (...) ha decretato la supremazia dei mercati, nel frattempo sempre più globali (...) questa ideologia [è] ormai nota come neoliberalismo”*.

Scetticismo?

Spetta a Martelli (23) il merito di avere introdotto nel dibattito un elemento importante per comprenderne la reale portata: nella disputa “c’è un convitato di pietra”, lo scetticismo, invocato una sola volta da Flores. Da buon professore di filosofia, egli fa quello che le riviste mal sopportano: spiega al volgo di che si tratta. Parte da Sesto Empirico, attraversa Kant (ed il suo universale soggettivo) ^[12] e lo “storicamente oggettivo” di Gramsci, per arrivare all’aforisma di Nietzsche *“non esistono fatti, ma solo interpretazioni”*. Flores ammette che nessun “nuovo” realismo possa fare quello che il “vecchio” non ha potuto fare: dire come sono le “cose in sè”, non solo in quanto indipendenti da noi, ma in quanto da noi conoscibili solo con i mezzi di cui disponiamo. Martelli giustifica, almeno in parte, questo scetticismo riconoscendo che *“ogni scienza poggia su postulati indecidibili”*. ma nega che tutte *“le infinite interpretazioni”* possibili si equivalgano.

Agli sgoccioli?

In conclusione, si domanda Docx (26): come sappiamo che il *postmodernismo* è alla fine? La domanda è interessante, ma la risposta non convince. Gli indizi sarebbero due: da un lato il *postmodernismo* può sopravvivere, anzi diventare onnipresente, perchè ormai “*ci sentiamo sempre più a nostro agio con l’idea di avere in testa due concetti inconciliabili: che nessun sistema di significato possa detenere il monopolio della verità, e che nondimeno dobbiamo riformulare la verità tramite il sistema [che abbiamo] scelto di significati*”; dall’altro lato il debolismo va oltre lo stesso scetticismo, priva addirittura della capacità critica. A proposito della letteratura, che è il suo campo di attività, Docx afferma brutalmente che una delle conseguenze del *postmodernismo* è che “*pochi si sono sentiti sicuri ed esperti a sufficienza da riuscire a distinguere la spazzatura da ciò che non lo è* ^[13]. *Pertanto in assenza di criteri estetici attendibili, è diventato sempre più conveniente stimare il valore delle opere in rapporto ai guadagni che esse assicuravano*”. Stando al discorso di questo autore, il fenomeno si è riflesso anche sul 75% di tutto ciò che è stato scritto su questo movimento ed è emblematico della spazzatura che ha danneggiato il mondo accademico della linguistica e della filosofia continentale.

Perchè la risposta non convince? Che la intrinseca debolezza dell’orientamento postmoderno debolista ne implichi l’imminenza del declino è una supposizione ottimistica, ma non tiene conto del fatto che lo stesso capitalismo nel suo complesso vive delle proprie contraddizioni di cui quelle del pensiero sono immediato riflesso. L’imminente declino, se è vero, deriva da altro: deriva semmai dalla necessità, che accomuna potere ed oppo-

sizione, di fare ritorno a politiche culturali più dirette e incisive di quelle consentite dal “debolismo”(13).

“Micromega”

Il quinto numero di *Micromega* è quasi interamente dedicato al nostro problema, con le più recenti battute di Flores d’Arcais, Ferraris e Vattimo. Si tratta di una tappa interessante del dibattito, non tanto perchè ne arricchisca i temi, quanto perchè ne chiarisce meglio i termini.

D’Arcais spiega (*Per una critica esistenzial-empiristica dell’ermeneutica*) che per Vattimo la filosofia è uno “*strumento di liberazione*”, “*rigorosamente legato ad un progetto politico*”, addirittura è il modo “*più politico (...) di fare politica*”. Da qui la necessità di “*disertare nella prassi*”, cioè di passare dal pensiero astratto al concreto impegno politico. Sembrerebbe un accostamento a Marx, ma non è così perchè il riferimento è all’ermeneutica (interpretazione), che discende dall’idea nietzscheiana che “*non esistono fatti ma solo interpretazioni*”. “*Si daranno dunque – riassume Flores – storie molteplici conflittuali (...) nessuna sarà preferibile ad un’altra*”: e si chiede come sia possibile “*sottrarsi alla confusività anarchica*”.

Peggio: addirittura alla *perdita dell’essere*, cioè del senso e della certezza della esistenza reale di qualcosa.

Ferraris precisa in un intervento successivo che in questo modo si finisce per “negare l’esistenza del mondo esterno”. Un paradosso? la letteratura filosofica ne conosce anche di peggiori (ma qui il discorso si allarga enormemente e sconfinava addirittura in campo teologico).

Dal canto suo, Vattimo (*Addio alla verità, ma quale?*) afferma che “*una democrazia non è possibile dove ci sono*

verità assolute (...) [che] tutti i principi devono essere negoziabili”: ovviamente, primo fra tutti quello della esistenza reale di qualcosa; ma poi mostra la sostanziale inconsistenza di pretese di questo genere ammettendo la verità e realtà dei fatti del berlusconismo, di cui riconosce la “verificabilità”. Sarcasticamente Ferraris gli obietta (*Epistemologia ad personam*) che in questo modo Vattimo torna al concetto di verificabilità, valevole eccezionalmente solo per Berlusconi, senza preoccuparsi affatto di fare i conti con la circostanza che tutti i fatti storici sono (possono, potrebbero essere) verificati alla stessa maniera. Il nocciolo del vattimismo sta, a mio parere, nella affermazione testuale che “*la vera filosofia della prassi [il riferimento è alla terminologia di Gramsci] più che il marxismo è Heidegger*”.

La verità, secondo Flores d’Arcais, risiede in un’evidenza di buon senso, che forse i filosofi riterranno ingenua o rozza: nella distinzione tra eventi naturali, che sono veri o falsi perchè “accertabili”, e fatti sociali, che dipendono da preferenze morali, cioè da scelte della libera volontà, cioè decise da noi. Anche se decidiamo di definire <convenzione> gli stessi criteri di accertabilità “*dobbiamo ammettere che hanno tassi di accertabilità abissalmente distinti (...) quelli delle scienze empiriche sono praticamente indistinguibili da ciò che si chiamava un tempo oggettività*” o, per dirla in altri termini (kantiani), “intersoggettivamente cogente”.

Enrico Guarneri

P.S. L’estensore di questo articolo sulla possibile, auspicabile, prevedibile morte della filosofia del debolismo e della postmodernità dichiara esplicitamente di essere spudoratamente di parte.

NOTE

- 1) Sotto la voce <pensiero forte-pensiero debole> Internet offre un abbondante materiale, che non è certamente tutto quello prodotto. La cortesia di un amico ha postato su Marx-Oggi un lungo elenco di testi relativi alla filosofia ermeneutica anglosassone. Micromega ha dedicato al problema il n. 5.
- 2) Trovo intollerabile l’uso ormai invalso del termine populismo, politico o mediatico che sia, per il regime berlusconiano. E’ probabile che sia effetto, da un lato, di una scarsa frequentazione con la letteratura e la storia delle ideologie e delle dottrine politiche, dall’altro di una involontaria nobilitazione.
- 3) E cita l’affermazione di Petraeus che quello che più conta è quello che i decisori politici pensano sia accaduto, non quello che è effettivamente accaduto. Legrenzi (8) riporta una significativa affermazione rilasciata da Rumsfeld dopo la caduta del comunismo: il mondo lo avrebbero fatto loro, gli americani. Forse ora ci andrebbero un po’ più cauti.
- 4) Marx è il grande ignorato in tutta questa pluridecennale discussione: ovviamente non da Habermas né Il discorso filosofico della modernità, 1984, Laterza, 1988.
- 5) Veramente uno spazietto ci sarebbe, se solo si avesse il coraggio di leggere la lezione di Aristotele al di fuori della tradizione neoplatonica e cattolica, di cui è rimasta vittima la sua dottrina delle categorie .
- 6) Basti pensare al triste destino del positivismo italiano ed al concetto crociano di “pseudoscienza”. Del resto, la rivincita dello spiritualismo cattolico degli anni ‘60, dilagato anche nella sinistra, di cui parla Flores, proprio inaspettata non era: il processo era iniziato ben prima. Se

vogliamo dire le cose come stanno (indipendentemente dalle considerazioni di opportunità-opportunismo e di strategie politiche) il democratismo moderato ed il “colloquio con i cattolici” risale addirittura alla “svolta di Salerno”, per non parlare dell’ammorbidente della lettura di Gramsci, corifeo Luigi Russo.

7) O almeno così appare al senso comune, come è accaduto, ma questo Viano non lo dice, all’indeterminazione di Heisenberg e perfino al falsificazionismo di Popper.

8 In Francia si parlava dell’intellettuale engagé, cioè di una prassi politica collegata a una visione progressiva della realtà, o, come allora si usava dire con civetteria, di una Weltanschauung.

9) Due esempi degli effetti “politici” della “filosofia”. Il primo è portato da Pagnini (27), che ricorda la questione della Englaro, fondata sull’indebolimento delle conoscenze scientifiche, e comunque sulla mancata educazione ad esse; parla di fallacia della “falsa analogia” con una realtà nella quale vale il precetto morale solidaristico di dar da mangiare agli affamati e da bere agli assetati. Il secondo è portato da Gravagnuolo (33) ed ha quasi un sapore umoristico: è legato alla faccenda di Penati, legata all’indebolimento o “alleggerimento” delle strutture di controllo partitico che ha favorito “cinismo e disincanto”. Gravagnuolo sottolinea che “al pensiero debole che dissolve ogni pensiero di sinistra ha fatto riscontro un pensiero forte di destra: populista [e dalli!!!], identitario, leaderistico, all’insegna dello spettacolo (...) bene è stato ed è un partito debole e lieve a consentire l’onnipotenza dei potentati locali”. Insomma “partito lieve” e politica lieve fanno comodo solo all’avversario.

10) Una analogia può chiarire la questione. Il fascino della fantascienza, sin dai tempi di Verne, riposava sulla possibilità dell’esercizio della fantasia su una realtà ignota. Una volta che la scienza ha superato ampiamente le capacità linguistiche e concettuali di immaginare, la fantascienza ha perso gran parte del suo fascino. Che la traslazione dal piano filosofico a quello scientifico sia tendenzialmente totale è certamente contestato, ma dimostrabile. Del resto, faccende come quella della Englaro non sono forse frutto di una filosofia che non ha compreso nulla della società?

11) La questione della “cosa in sè” di Kant si è sempre prestata ad infiniti e gravi equivoci, che hanno influenzato il sorgere dello scetticismo moderno. Chi scrive è profondamente convinto che Kant sia uno di quegli autori “fondanti” che sono sempre da scoprire e riscoprire. Vedi schede.

12) Impossibile non citare a questo proposito il divertentissimo Eutanasia della critica di Lavagetto (1995).

13) Che il dibattito si apra con la polemica tra Ferraris ed il suo antico maestro suggerisce a Pellizzetti (5) una piccola malignità: che, in fondo, si tratti di una disputa interna alla famiglia accademica, con una battuta al vetriolo sulla dichiarazione di Vattimo al Festival della laicità di Reggio di essere credente in Dio. La perfida insinuazione viene ripetuta da Bojanic (9), che dice: “il gioco postmoderno spesso riduceva i confronti filosofici alla deferenza nei confronti dei rituali della propria tribù di appartenenza”. Del resto che Rovatti non abbia perdonato a Ferraris il “tradimento” è di tutta evidenza. Ferraris, poi, traccia un bruciante profilo della biografia ideologica di Vattimo: “Oltre alla rimozione del nazismo di Heidegger è problematica in Vattimo la tardività della conversione al marxismo che avviene (...) nel momento in cui (...) Marx è diventato (...) buono per farci conferenze o scrivere libri”: un momento “successivo alla morte di Gianni Agnelli [mentre era stato] negli anni della marcia dei quarantamila (...) vicinissimo alla Fiat”; tuttavia, non senza qualche sospetto di ironia, lo definisce “un grande filosofo (...) che ha improntato di sè la filosofia italiana della seconda metà del Novecento”.

REFERENZE

1 – Maurizio FERRARIS – Il ritorno al pensiero forte etc. - Repubblica 8.8.

3 – Maurizio FERRARIS - Gianni VATTTIMO – Postmoderni o neorealisti? etc. – Repubblica 19.8.11

4 – Giuliano FERRARA – I postmodernisti si sono pentiti etc. - Il Foglio 22 . 8

5 – Pierfranco PELLIZZETTI – Baruffe torinesi su favole e verità – Micromega 25.8.

6 - Paolo FLORES D’ARCAIS – Per farla finita con il postmoderno – Micromega 26.8.

7 – Raffaella DE SANTIS - Siamo ancora nell’era del pensiero debole.? etc. – Repubblica 26.8.

8 – Paolo LEGRENZI – La visione che ci restituisce il mondo – Repubblica 26.8.

- 9 – Petar BOJANIC – Perché serve una prospettiva diversa – Repubblica 26.8.
- 10 – Pier Aldo ROVATTI – L'idolatria dei fatti – Repubblica 26.8.
- 11 – Paolo FLORES D'ARCAIS – La terza via di Camus – Repubblica 26.8.
- 12 – Diego MARCONI – I rigoristi del pensiero – Il Sole 28.8.
- 13 – Franca D'AGOSTINI – Che cosa c'è dietro il nuovo realismo ? Micromega 28.8.
- 14 – Adriano ARDOVINO - La debolezza della convergenza – Micromega 28.8.
- 15 – Mauro BARBERIS – La filosofia non abita più qui – Micromega 29.8.
- 16 – Franca D'AGOSTINI – Analitici e continentali etc – La Stampa 30.8.
- 17 – Ocone – Postmoderno. La sua fine su “Prospect” etc. – il Riformista 30.8.
- 18 – Giuliano CAPECELATRO id.
- 19 – Massimiano BUCCHI – Il successo della scienza lirica etc. – Repubblica 31.8.
- 20 – Il manifesto che divide la filosofia – Corriere della Sera 31.8
- 21 - Emanuele SEVERINO – Nuovo realismo, vecchio dibattito etc. – Corriere della Sera 31.8.
- 22 – Maurizio FERRARIS – Il maxi-convegno di filosofia analitica – Repubblica 1.9.11
- 23 – Michele MARTELLI – Debolismo, nuovo realismo o scetticismo? – Micromega 1.9
- 24 – Michel FOUCAULT – Isteria e ipocondria – Corriere della Sera 2.9.
- 25 - Vittorio POSSENTI – Su l “Manifesto” di Maurizio Ferraris – Avvenire 3. 9.
- 26 – Edward DOCX – Addio postmoderno etc – Repubblica 3.9.
- 27 – Alessandro PAGNINI – Humanities alla luce della ragione – Il Sole 24 Ore 4.9.
- 28 – Emilio CARNEVALI – Il fallimento del progetto postmoderno – Micromega 5.9.
- 29 – Francesco Saverio TRINCIA -Fatti e interpretazioni – Micromega 5.9.
- 30 – Riccardo CHIABERGE – Severino e i filosofi di don Verzè – il Fatto Saturno 6. 9.
- 31 – Gianfranco MARRONE – Pensiero debole – Doppiozero.com 6.9.
- 32 – Carlo Augusto VIANO – L'ossessione del potere – Micromega 6.9.
- 33 – Bruno GRAVAGNUOLO – Penati e il pensiero debole – l'Unità 7. 9.

SCHEDE

ONTOLOGIA, METAFISICA

E' la riflessione filosofica sull'*essere (to òn)*, cioè su ciò che significhi esistere. Nella filosofia antica l' Essere veniva contrapposto al Non Essere. Era tutt'altro che una discussione astratta, che tendeva a scoprire i caratteri che devono essere posseduti da qualsiasi cosa per esistere, con la possibilità di distinguere tra pensiero realistico ed irrealistico. Il problema persiste per tutta la storia della filosofia, ma concretamente esso era stato risolto da Aristotele con la dottrina delle *categorie*, che sono appunto i caratteri necessari per l'esistenza di qualunque cosa. Qui l'alta filosofia si identifica col buon senso ed il linguaggio comune: secondo il quale l'*essere* (o *esistenza*) si definisce compiutamente e concretamente per i *possesso* di *qualità* determinate da una *misura*; esse si formano nell'ambito di *relazioni* consistenti nella interazione di *azione* (attività) e *passione* (passività); queste a loro volta realizzano in determinate *situazioni* di *spazio* e *tempo*. L'assenza di una sola di queste condizioni rende impossibile l'esistenza, e non esistono termini reali che esulino da questi 9-10 predicati essenziali. A questo va aggiunta l'identica affermazione di Kant e Marx secondo cui la realtà o non realtà del pensiero si dimostra sul piano dei fatti (quindi della dimostrazione scientifica). L'ontologia, poi è parte di quella sezione della filosofia che si denomina METAFISICA, che indaga ciò che sta “oltre” (*metá*) il piano fisico della realtà naturale. Nella storia della filosofia questo “a di là” è stato inteso come “fondamento” o come “al di là” della natura.

EPISTEMOLOGIA, ERMENEUTICA

E' la branca della teoria della conoscenza che si occupa in modo specifico delle condizioni e dei limiti della conoscenza scientifica (episteme), della distinzione fra giudizi di tipo scientifico,

quelli filosofici, religiosi o le opinioni del senso comune. L'opposizione fra fatti e interpretazioni che è al centro del dibattito è una questione che riguarda tanto l'ontologia (fatti) quanto l'epistemologia. L'interpretazione, il cui nome tecnico, *ermeneutica* ricorre in continuazione negli interventi, è uno strumento essenziale dell'epistemologia in quanto permette di individuare le caratteristiche specifiche del discorso – per alcune correnti della filosofia contemporanea l'ermeneutica indaga anche il "senso" si applica anche alla realtà.

ETICA, MORALE

Secondo l'uso hegeliano l'etica studia i valori generali, la morale il comportamento concreto dell'agire individuale. Nel numero 5 di *Micromega* un bell'articolo di Flores d'Arcais e Roberta de Monticelli si sviluppa la tesi della inesistenza di una morale che universale, e si afferma che una volta superata la barriera degli istinti, e iniziata la produzione di sistemi associativi e normativi, la storia insegna che non esiste nessuna norma considerata positiva in una società che non sia stata negata da un'altra e viceversa. Collegare perciò etica e morale a razionalità (giusto/ingiusto – vero/falso) e naturalità umana è un errore. L'affermazione, se equivocata si presta ad una dissoluzione debolista della valutazione del comportamento etico-politico.

NEL PROSSIMO AGGIORNAMENTO DI CASSANDRA SARA' PUBBLICATA LA 3^a E CONCLUSIVA PARTE DI QUESTO SAGGIO.

Recensioni

DIMITRI DELIOLANES, *Come la Grecia. Quando la crisi di una nazione diventa la crisi di un intero sistema*, Fandango Libri, 2011, pp. 301. € 16,50

Dimitri Deliolyanes – giornalista, da 30 anni corrispondente in Italia della ERT (Radiotelevisione Pubblica Greca), nonché collaboratore saltuario de *il manifesto*, *il Foglio*, *Limes* e *Internazionale* - ha provato in questo libro a spiegare che cosa c'è dietro il drammatico fallimento della Grecia, che ancora incombe sulla UE e che ha provocato nella penisola ellenica violente proteste con decine di scioperi generali e duri scontri tra manifestanti e polizia fuori dal Parlamento.

Il tentativo di analisi, per la verità, non risulta del tutto convincente.

Da un lato, infatti, il taglio eccessivamente cronachistico affastella una miriade di episodi seguendo quasi giorno per giorno l'evolversi di una crisi che si trascina ormai da tre anni e ciò non aiuta il lettore a cogliere la dinamica fondamentale della catastrofe; dall'altro, la spiegazione dei suoi aspetti strutturali non si discosta da quanto già è generalmente risaputo: sistema delle clientele sul quale si basa gran parte del potere dei due partiti al governo, quello socialista (PASOK) e quello conservatore (ND); disordine e manomissione dei conti pubblici; scarsa produttività; colossale evasione fiscale; apparato statale ipertrofico, dispendioso, corrotto, inefficiente; spese militari eccessive a causa del perenne attrito con la Turchia; sprechi enormi per le Olimpiadi del 2004. Il dato nuovo che Deliolyanes introduce è semmai quello delle responsabilità del "regime dei colonnelli" (1967-1974), che a suo giudizio avrebbe innescato la spirale della crisi, favorendo la na-

scita e la crescita di una classe imprenditoriale senza scrupoli e senza cultura, in grado di sopravvivere soltanto grazie ai finanziamenti statali ed europei, oltre che gonfiando la burocrazia statale.

L'A. liquida invece in poche righe l'interpretazione che vede nella situazione disastrosa in cui si trova il suo Paese il risultato di un attacco sferrato dagli ambienti finanziari anglo-americani, che peraltro non si limita alla Grecia, ma si estende a tutti gli Stati dell'Europa meridionale. E sottovaluta il fatto che la Germania non ha mai saldato il risarcimento equivalente a 108 miliardi di euro per danni di guerra, stabilito a suo tempo dal Congresso di pace di Parigi del 1947. Eppure, queste due piste avrebbero meritato molta maggiore attenzione. Nessuno nega, infatti, che tutti i problemi elencati scrupolosamente da Deliolyanes esistano e siano molto importanti. Ma c'è un dato cruciale che nessuno, a quanto pare, vuole riconoscere: la crisi greca è scaturita essenzialmente dal suo debito pubblico. A fronte del debito iniziale di 35 miliardi di euro le banche europee ed americane hanno lucrato miliardi di interessi, cosicché oggi il debito è ormai decuplicato. Ciò significa, in sostanza, che grazie all'usura non solo la Grecia, ma gli Stati nazionali dell'Europa meridionale (dove è in atto la stessa dinamica) sono stati virtualmente incatenati ad un perpetuo esborso annuale di "interessi" su un debito che nessuna politica economica produttiva nazionale e nessuna "manovra lacrime e sangue"

potrà azzerare. Per la semplice ragione che i governanti greci, così come quelli spagnoli, italiani e portoghesi, hanno abdicato alle proprie autonome sovranità: sull' emissione e circolazione della moneta e sulle linee economiche nazionali. Essere tosati e ridotti a luoghi di servizio e ristoro per gli oligar-

chi che guidano il pianeta dalle banche e dalle borse sembra essere il destino dei popoli dell' Europa del sud, se non interverrà un risveglio delle coscienze, ma esso non può partire che da un' analisi di quanto sta accadendo che vada al cuore del problema.

Filippo Ronchi

DAMIEN MILLET – ERIC TOUSSAINT, *Debitocrazia. Come e perché non pagare il debito pubblico*; Edizioni Alegre, 2011, pp. 173. € 15,00.

Questo volume miscelaneo raccoglie i contributi di un gruppo di giuristi, economisti, professori di scienze politiche collegati al *Comitato per l'annullamento del debito al Terzo Mondo* (Cadtm). Fondato in Belgio nel 1990, il Cadtm costituisce una rete internazionale di membri e associazioni locali e lancia una proposta dirompente: la sospensione del pagamento del debito e l'istituzione di una Commissione di *audit* pubblico per stabilirne la legittimità o meno ed annullare quello illegittimo.

A prescindere dalla praticabilità di tale proposta, interessante appare soprattutto la ricostruzione storica, che nel libro viene fatta, della dinamica che ha portato all'esplosione attuale dell'Occidente industrializzato. Il debito pubblico raggiunge livelli elevati nel Nord del mondo a partire dagli anni '80 del secolo scorso. Dopo il primo *choc* petrolifero del 1973-1975, i governi tentano infatti un rilancio keynesiano dell'economia ricorrendo appunto al prestito, ma il servizio del debito salta quando la Federal Reserve statunitense aumenta brutalmente i tassi di interesse (1979). La situazione non fa che peggiorare nei decenni successivi, con il prevalere delle politiche liberiste. Il tutto, come al solito, parte dagli ambienti del capitalismo finanziario anglo-sassone, Gran Bretagna ed USA. In questo senso la "controriforma fiscale" realizzata per la prima volta ai tempi della Thatcher e di Reagan a favore delle imprese e delle famiglie ad alto reddito, con la conseguenza della riduzione delle entrate fiscali derivanti dalle imposte sulle imprese e sulle persone fisiche, viene compensata da una parte con l'aumento delle imposte indirette (Iva),

dall'altra con il crescente ricorso all'indebitamento. In seguito alla deflazione della crisi (dal 2008 in poi) vengono prese sia negli USA, sia in alcuni Stati della UE, misure per attutire l'impatto devastante della crisi stessa: aiuti massicci alle banche, immissione di enormi quantità di denaro liquido per evitare un prosciugamento completo del credito e degli scambi, riduzioni dei tassi d'interesse da parte della Fed statunitense, quindi della Banca d'Inghilterra ed infine della Banca centrale europea (Bce). Lo spettro del 1929 e delle sue conseguenze spinge i governi a non affidarsi del tutto al "laissez-faire", ma chi sperava di vedere i *leaders* politici dell'Occidente imboccare una svolta keynesiana con aumento delle spese pubbliche, concessioni salariali, imposizione di regole ferree alle società finanziarie, blocco delle privatizzazioni e nazionalizzazioni nei settori strategici, rimane ben presto deluso. Alcune nazionalizzazioni realizzate negli USA, in Gran Bretagna, nei Paesi Bassi hanno infatti il solo obiettivo di impedire una bancarotta totale del sistema finanziario e del settore immobiliare. La perversa dinamica scatenata dall'effetto congiunto della fame di profitto dei banchieri e da decenni di politiche liberiste pare così non trovare più argini. Vari saggi di questo libro esaminano i singoli casi dei Paesi travolti dalla recessione, dalla Grecia all'Islanda, all'Irlanda, non tralasciando però di focalizzare l'attenzione sugli USA "antro della deregolamentazione finanziaria"; altri invece si soffermano sulle vie d'uscita tentate dai Paesi del Sud del mondo, in particolare quelli dell'America Latina come il Venezuela e l'Argentina.

Diversi studi approfondiscono infine la riflessione sull' alternativa rappresentata dalla sospensione del pagamento e/o dall' annullamento del debito. Di particolare interesse risultano per noi le pagine, dedicate all' Italia, di Salvatore Cannavò, fondatore della casa editrice Alegre ed esponente di punta di *Sinistra Critica*. La ricostruzione storica dell' andamento del debito pubblico ci conferma infatti che i maggiori responsabili della situazione attuale sono stati gli uomini di governo democristiani e socialisti, che hanno retto il Paese per circa cinquant' anni: Forlani, Craxi, De Mita, Andreotti, Amato e poi, dal 1994, Berlusconi e Dini. Ma, al di là dei nominalismi, Cannavò cerca di capire perché questo sia avvenuto. Non si è trattato solo di alimentare le clientele per tenere insieme una maggioranza politica che ha retto dal 1948 al 1992. L' espansione del debito pubblico è stata, in ultima analisi, lo strumento essenziale per contenere una situazione nazionale che altrimenti rischiava di esplodere. Se, infatti, il debito pubblico si impenna alla fine degli anni '70, gli del movimento operaio all' offensiva e della crisi economica innescata dal *crack* petrolifero del 1973, la dilatazione del debito è la forma originale italiana con cui i governi del centrosinistra ad egemonia DC-PSI contrastano il PCI, nutrendo il corpo sociale soprattutto del Mezzogiorno con una spesa pubblica fuori controllo. Cannavò dimostra, d' altra parte, che il rapporto tra aumento del debito e spesa sociale non è affatto proporzionale ed automatico. Basti qui citare due dati: nel 1960 la spesa per la sanità era il 10,5% del Pil, nel 1994 era "salita" al 10,7%, ossia in pratica era rimasta ferma e nello stesso periodo la spesa per

l' istruzione passa dal 10,9% al 9%. Dati simili si registrano anche per la spesa relativa alle pensioni, che nell' arco di quasi un trentennio passa dal 32,9% al 33,6%. Dal 1992 in poi, inoltre, la politica economica italiana è ormai improntata a "manovre" sempre più pesanti: sommandole, da quella di Amato alle ultime di Berlusconi del 2011, si arriva già a 500 miliardi di euro di tagli. La spesa per gli interessi sul debito non cessa nel frattempo di aumentare, costituendo il vero freno all' economia italiana. E' importante notare come, a partire soprattutto dall' imposizione dell' euro, cambia anche la composizione del debito stesso, che quasi per la metà è in possesso (43%, secondo i dati del 2009) di non residenti, presumibilmente di grandi istituzioni finanziarie. Altre notizie interessanti fornite riguardano le agevolazioni e gli sgravi alle imprese nel vano tentativo di aiutarle a reggere la concorrenza internazionale senza adottare misure protezionistiche, l' evasione fiscale, la perdita del potere d' acquisto dei salari.

Emerge, così, un quadro agghiacciante e senza speranza se si rimane nell' ambito della logica liberista, per cui a questo punto l' unica soluzione è veramente - rileva Cannavò - quella di congelare e "rivoltare" il debito, definendo un elenco preciso dei detentori di titoli al fine di tutelare coloro per i quali i titoli oggetto del debito stesso rappresentano il risparmio di una vita (una decisa minoranza, per la verità) e colpendo invece il debito illegittimo o illecito in mano alle istituzioni finanziarie ed ai soggetti dai redditi più elevati che hanno una responsabilità diretta nello scoppio della crisi.

Francesco Rovarich

PAOLO FAVILLI, *In direzione ostinata e contraria. Per una storia di Rifondazione comunista*, Prefazione di Paolo Ferrero, Roma, Derive/Approdi, 2011, pp. 258, Euro 20

Non è facile discutere seriamente della vicenda di Rifondazione comunista. Le questioni che si intrecciano relativamente alla sua nascita, al suo sviluppo e al suo declino, riguardano in qualche modo l'insieme dei militanti che si sono variamente collocati alla sinistra del Pds, prima, dei Ds, dopo, e, infine, del Pd. Non è, peraltro, piacevole parlare di questo ventennio di Rifondazione, non fosse altro perché si tratta di una storia disseminata di macerie e di fallimenti, spesso dovuti alla inadeguatezza delle culture politiche di cui il PRC è stato portatore nel corso del tempo.

Favilli lo fa utilizzando le tecniche del suo mestiere di storico, esaminando non solo i fatti, le vicende in cui è stato coinvolto il partito, ma anche le culture che lo hanno permeato. L'autore avverte che la sua non è una "storia" del Prc, ma è un contributo "per una storia" di Rifondazione. Sostanziale è in questo quadro l'attacco del libro, che parte dalla duplice metafora di Prometeo che sottrae agli dei il fuoco per donarlo agli uomini, venendo punito per questo, e di Sisifo che spinge con fatica un masso in cima ad una montagna, lo vede rotolare a valle e riprende la sua fatica dall'inizio, con tenacia, senza scoraggiarsi. In questa metafora Favilli legge l'insieme della storia del movimento operaio, le sue sconfitte e le sue vittorie, la tensione continua verso una speranza di liberazione e le evoluzioni della storia che sembrano riportare gli attori del cambiamento a ricominciare spesso dall'inizio. In questo contesto viene letta anche la storia di Rifondazione.

E, tuttavia, la storia del Prc ha una sua specificità derivante dai suoi caratteri

genetici. Il partito nasce da una scissione in un periodo di ripiegamento e di sconfitta, è più il frutto della parabola negativa di una storia che un nuovo inizio. Rifondazione si configura fin dalla sua fondazione come un assemblaggio di culture diverse e per molti aspetti confliggenti che vanno dall'ingraismo, al berlinguerismo, allo stalinismo cossuttiano, al comunismo di origine extraparlamentare, al pduppismo fino a giungere al movimentismo socialista di Fausto Bertinotti. Si può osservare che così era stato per lo stesso Pcd'I, c'è tuttavia una differenza che non può essere sottaciuta ed è il carattere ordinatore rappresentato, nel bene e nel male, dal movimento comunista internazionale e dall'Urss che costituisce comunque un collante ed un elemento unificatore. Mancando questo la tensione che si manifesta tra elementi "rifondativi" e i grumi della tradizione è destinata a risolversi in continui processi scissionistici. I dati sono sotto gli occhi di tutti. Il Prc comincia la sua vita con circa 150.000 iscritti, oggi gli aderenti al partito sono meno di 50.000. Del gruppo dirigente originario non v'è più quasi nessuno ai vertici del partito non solo per ragioni anagrafiche, ma come frutto di fuoriuscite corpose di cui le più importanti sono state quelle, nel 1998, dei cossuttiani e nel 2009 dei vendoliani. Favilli ascrive tale dato alla non sufficiente forza della carica rifondativa, che pure a suo parere ha avuto momenti significativi nella fase bertinottiana: eppure tale carica o riusciva ad assumere caratteri aggreganti oppure si rivelava come un esercizio movimentista, incapace di provocare nuove precipitazioni politiche. E' quanto è

avvenuto nel caso della fase segnata dal cofferatismo, rispetto al quale la chiusura di Bertinotti fu totale, ma anche in quella della Costituente della sinistra, rispetto alla quale lo stesso Bertinotti fece di tutto per determinarne il fallimento. La scelta successiva fu quella di offrirsi come sponda di governo ai movimenti, sostenuta dal consueto 5% che rappresentava una ben misera base per lo sviluppo di una azione riformatrice, ma anche come contenimento della spinta centrista degli allora Ds. Si arrivò così al 2008 con tutte le ipotesi bruciate, ad una lista unitaria priva di qualunque capacità espansiva, con tutto quello che ne è conseguito per il Prc, ridotto a piccola ed influente forza minoritaria, costretto a subire una nuova e devastante scissione. Certo, come afferma Ferrero nella sua introduzione, tutto è stato sancito in congressi democraticamente svoltisi, con maggioranze e minoranze maturate negli appuntamenti congressuali o in comitati politici nazionali. Peccato che nei momenti decisivi le minoranze abbiano alla fine deciso di andarsene: i collanti unitari erano, infatti, meno forti delle culture di origine.

Il libro si chiude con un capitolo “politico” il cui senso è rappresentato da

un assioma che appare, alla luce dei fatti descritti, meno evidente di quanto possa sembrare. Favilli sostiene a ragione che il riformismo, non il neoriformismo subalterno alle politiche liberiste che infine ne rappresenta una variante, ma l'azione politica che cerca di migliorare le condizioni dei lavoratori e dei ceti popolari, è la normalità del movimento operaio, la rivoluzione rappresenta l'eccezione. Ciò dovrebbe suggerire un anticapitalismo ragionevole e praticabile, una sperimentazione di movimento aliena da umori sovversivi, una costruzione di nessi tra movimenti e organizzazione sociale. Ossia un'azione in cui vecchie pratiche del movimento operaio si coniughino con nuovi paradigmi. Non ci sembra sia questa la strada praticata da quanto resta di Rifondazione. Insomma l'esperimento rifondativo appare ampiamente fallito, quello che ne residua è un gruppo minoritario incapace di proporre una alternativa credibile al neoriformismo, sostanzialmente subalterno al quadro politico, parte della crisi dei partiti e della sinistra più che motore di una possibile soluzione. Ben poco rispetto alle ambizioni delle origini.

Renato Covino

RAUL MORDENTI, *Non è che l'inizio. Vent'anni di rifondazione comunista*, Punto Rosso, 2011, pp. 150, Euro 10

E' molto duro il bilancio di "Vent'anni di rifondazione comunista" cui allude il sottotitolo dell'agile libricino pubblicato da Punto Rosso (difficilmente reperibile dato che l'editore non distribuisce): il titolo – "Non è che l'inizio" – rispetto al testo risulta però eccessivamente ottimista. L'autore, Raul Mordenti, insegna all'Università romana di Tor Vergata, ed è un attento studioso di Gramsci a cui ha dedicato un bel saggio nella storia della letteratura einaudiana diretta da Asor Rosa: militante del PRC dal 1991, è stato nella redazione di *Liberazione* e responsabile per la formazione politica di quel Partito.

I punti essenziali del volumetto sono concentrati nella prima parte ("Storia di Rifondazione Comunista"). Mordenti ritiene che nel corso degli anni il PRC abbia accumulato errori pesantissimi, forse letali: 1) l'abbandono del riferimento al marxismo ^[1]: 1) "*Non si può ridicolizzare come <residuo novecentesco> il riferimento del Partito al marxismo e alla classe operaia, beninteso nelle sue forme attuali, né considerare il comunismo come una opzione culturale alla pari di tante altre e poi pretendere che la masse ci votino*"; 2) una cultura dell'innovazione fine a se stessa e senza principi, di fatto subalterna al "*sincretismo novista e postmoderno*"; 3) l'assenza di attenzione teorica e organizzativa per la questione del Partito, ritenuto appunto un residuo del Novecento (l'idea del 'partito leggero' "*puzza di berlusconismo*" ed è incostituzionale).

L'analisi della burocratizzazione del piccolo *ceto politico* del Partito è spietata: "*tutta la forza contrattuale del PRC*" fu "*investita nella richiesta della presidenza della Camera per*

Bertinotti" ^[2]: era questa una conseguenza della deformazione "*organica*" (per così dire) al PRC, in cui "*una piccola ma micidiale nomenclatura istituzionale*" diventa "*la coda che muove il cane*", potendo 'dedicarsi' alla lotta politica interna, che disorienta ed allontana la base dei militanti.

L'A. si richiama al progetto originario di Rifondazione: "*noi dicemmo allora una cosa chiara (...) e la dicemmo con piena convinzione: rifondare (...) nel tempo della vittoria del capitalismo reale (...) un nuovo Partito comunista di massa*". E ripropone una domanda rivolta nel 2005 al VI Congresso della Federazione romana del PRC: "*Abbiamo rifondato davvero una pratica (e una teoria!) comunista? Abbiamo almeno cominciato a farlo?*", concludendo che "*converrebbe (...) confessare (...) che la Rifondazione del comunismo è fallita o che è stata da noi abbandonata*" e perciò sarebbe meglio "*fare scomparire il punto interrogativo alla domanda <Rifondazione comunista è finita?>*", dato che "*non abbiamo dato vita a nessuna seria ricerca teorica attorno alla rivoluzione in Occidente (...) giacchè ad essa non credono i gruppi dirigenti (...) non abbiamo dato vita nè ad una nuova teoria rivoluzionaria, nè ad alcuna forma di intellettualità collettiva, nè ad un sistema di scuole quadri e di autoformazione, nè a centri di studio e neppure a una casa editrice, o almeno ad una rivista di partito*". Affermazioni particolarmente significative per chi ricordi l'iter formativo dei militanti del vecchio Pci e se si tiene conto del fatto che Mordenti è stato responsabile per la formazione politica nel PRC. In questo contesto si inquadrano gli

articolati giudizi su Occhetto , Garavini , Cossutta , Bertinotti, Vendola e la storia delle tre scissioni subite finora da Rifondazione Comunista dalla sua fondazione: *“La crisi globale del capitalismo si manifesta oggi in Italia in forma più profonda e radicale, anche se non ancora dirompente, ma ciò solo a causa dei ritardi dell’opposizione e della mancanza di una proposta politica alternativa capace di trasformare la crisi in rivoluzione”*.

La seconda parte del libro (“La lotta al berlusconismo”) è dedicata alla crisi italiana: *“la lotta fra il berlusconismo – definito come un “populismo mediatico” che “sorregge una forma dispiegata di dominio autoritario nell’epoca della crisi catastrofica del capitalismo” – e noi”* è *“una lotta mortale e senza quartiere (...) esattamente come fu (...) la lotta contro il fascismo: o sapremo fare uscire a sinistra il Paese dalla crisi liquidando presto Berlusconi e il suo potere, oppure il berlusconismo distruggerà noi e la nostra classe portando a compimento il suo piano neoautoritario (già presentato nel “piano” del piduista Licio Gelli)”*. Questa affermazione è stata superata dagli eventi, ma il dominio autoritario, quello *forte*, si è insediato (anche se non si sa se e quanto stabilmente) liquidando la banda berlusconiana, la quale ha svolto egregiamente la funzione di pattuglia in avanscoperta delle possibilità offerte dalla frantumazione della sinistra italiana (a questo proposito, mi permetto insistere sul fatto che la definizione di “populismo”, generalmente usata per il ciarpame berlusconiano, lo gratifica di una dignità storica che non gli compete).

Del tutto condivisibile è la seguente osservazione: *“Ora le anime belle piangono sulla riduzione del Paese a*

mucillagine (...) ma si dimentica che (...) è il frutto di una serie di scelte, prima fra tutte la scelta di distruggere la democrazia dei partiti (e il Partito comunista in primis), e che essa è stata perseguita intenzionalmente per decenni [...] anche dalla parte maggioritaria dell’ex sinistra”. In questo accenno vedo anche un effetto della demenziale subalternità all’ideologia della ‘fine delle ideologie’ e del trionfo del Pensiero Debole.

La terza parte del volumetto (“Rifondare ancora”) contiene alcuni punti irrinunciabili di questo rinnovato, ambizioso, purtroppo forse disperato auspicio: *rifondare ancora* appunto. Il primo è la “lotta per la democrazia e la proporzionale” che l’A. identifica *tout court* con la Costituzione. Oltre la considerazione giuridica di principio che il carattere democratico si identifica con la proporzionalità tra voti e seggi, Mordenti sottolinea l’assurdità del mettere insieme il principio maggioritario con il premio di maggioranza, dello sbarramento che costringe un buon 10% dell’elettorato a rimanere privo di rappresentanza e (ciliegina sulla torta) della designazione del *premier*.

Un elemento di dissenso, l’unico, che mi permetto di esprimere è l’affermazione secondo cui stalinismo e caratteristiche dello Stato sovietico sarebbero esiti politici *“diretti”* del modello leninista di Partito.

e. g

^{1]} Del resto già il XV Congresso del Pci (1979) sostituiva il riferimento diretto al marxismo-leninismo, fino ad allora compreso fra i doveri dei militanti, con un generico appello al “patrimonio di idee” del Partito comunista italiano e di tutti il movimento operaio e rivoluzionario”, ulteriormente annacquando quel passo del *Preambolo* che parlava dell’ “adesione dei militanti più

combattivi del movimento operaio e socialista *di ispirazione marxista*” o mio).

2] Una espressione di “*cretinismo parlamentare*” (Lenin) al cubo, come oggi si presenta : sopravvalutazione del momento della delega nei confronti della lotta – creti-

nismo: del lavoro parlamentare nei confronti del movimento popolare – cretinismo al quadrato; della dirigenza istituzionale nei confronti della rappresentanza – cretinismo al cubo).

MARCELLO MUSTO, *Ripensare Marx e i marxismi – Studi e saggi*, Carocci, 2011, pp. 373, Euro 33

Poche cose sono chiare, ai nostri giorni, quanto l'urgenza di ricostruire una cultura di opposizione, vera e popolare. Oggi come ieri essa implica una ideologia "di classe" che dia alla lotta coscienza e progetto e ciò comporta un grande sforzo di divulgazione della grande storia teorica del socialismo e del comunismo, attraverso lavori sistematici e perfino manualistici (la critica filologica è necessaria, ma è faccenda da specialisti). Dal punto di vista politico, è un drammatico errore sottovalutare questi strumenti; la loro scomparsa è stata conseguenza non dell'innalzamento del livello degli studi marxisti, ma dell'abiura ideologica dalla "sinistra", i cui risultati sono quotidianamente sotto gli occhi di tutti.

La storia della diffusione del marxismo è profondamente legata alle vicende politiche, ecostellata da tripudianti certificati di morte. L'ultimo stava alla radice della ideologia della "fine delle ideologie", che sembra ormai appartenere al passato. Sono le insanabili contraddizioni del moderno modo di produzione capitalistico che, ogni volta, come oggi accade, si incaricano di ripetere il miracolo della resurrezione, anche se l'ascensione, finora, è stata un volo di Icaro.

Sono molte le tappe di questa storia: dal primo lavoro di Riazanov negli anni '20, alla MEGA² tuttora in corso. Un progetto enorme (114 volumi in due tomi, di cui 58 già editi) che si ripromette la pubblicazione di tutto quanto scritto da Marx ed Engels. Il materiale è suddiviso in quattro sezioni la cui pubblicazione procede parallelamente (Ia Generale; IIa relativa a

Il *capitale*; IIIa Epistolario; Iva – prevista in 32 volumi, contenente tutti i materiali di studio e preparatori (in gran parte inediti).

Questa la vicenda che, in occasione della pubblicazione di quattro volumi della quarta parte, ci racconta criticamente il nuovo libro di Marcello Musto "*Ripensare Marx e i marxismi*". Nella premessa, l'A. enuncia due dei maggiori elementi di interesse del libro: il contatto diretto con i lavori per la MEGA², e la convinzione che "*la ricerca su Marx presenti ancora tanti sentieri inesplorati*". Il titolo (forse editoriale) può trarre in inganno, sembra volere alludere in qualche modo ad una sorta di "revisione" di Marx: ma niente è più lontano dalle intenzioni di Musto: "*il ritorno di interesse nei riguardi di Marx ... si basa sulla sua persistente capacità esplicativa del presente (...) strumento indispensabile per poterlo comprendere e trasformare*"; in particolare il *Manifesto* è "*non solo [il] testo politico più letto della storia dell'umanità, ma anche (...) la più formidabile previsione delle tendenze del capitalismo*" (p. 217). E una nota precisa che "*il rinnovato interesse nei confronti di Marx si è poi moltiplicato in seguito allo scoppio della nuova crisi del capitalismo, esplosa nell'estate del 2007*".

Il volume contiene 11 "studi e saggi" pubblicati dopo il 2005, sulla attività di Marx sino al 1860. Il materiale si articola in due parti.

La prima parte [*Per una nuova biografia intellettuale di Marx*], contiene sei scritti che tracciano il profilo biografico e bibliografico di Marx nel perio-

do indicato. Tre dei saggi sono dedicati ai *Grundrisse*: si tratta di materiale in parte già pubblicato in un precedente volumetto, *Introduzione alla critica dell'economia politica* ed. Quodlibet 2010 ⁽¹⁾. L'aspetto più importante di essi è il contributo all'interpretazione del cosiddetto *Quaderno M*, introduzione generale a tutto il lavoro di Marx. La parte più ardua del testo marxiano riguarda la questione del metodo, ed il lavoro di chiarificazione di Musto è quanto mai opportuno (pp. 131 sgg); addirittura sibillino può apparire il paragrafo 4, contenente un catalogo di otto questioni da affrontare a proposito dei mezzi e rapporti di produzione. Musto giudica severamente queste pagine, senza peraltro entrare nel merito. Ed è un vero peccato data l'importanza che Marx vi attribuiva, come risulta dall'annotazione apposta in testa all'elenco: "notabene circa alcuni punti che sono da menzionare qui e non devono essere dimenticati", nonchè dal fatto, significativo, che nel manoscritto tutto il paragrafo è contrassegnato a margine da una doppia linea verticale a inchiostro. ⁽²⁾ La seconda parte del volume di [*Sulla diffusione e sulla recezione dell'opera di Marx*] prende posizione nei confronti di alcuni fra i maggiori problemi sorti nel corso della ricezione dell'opera, alcuni dei quali già comparsi nella prima parte.

Un tema centrale per comprendere Marx è quello del suo rapporto con la filosofia, e quindi con Hegel e la sua scuola. Si tratta di un lungo e fecondo processo, che si concluderà con l'abbandono delle questioni *ex professo* filosofiche, descritto da Musto in vari saggi. Le espressioni usate non lasciano adito a dubbi sull'idea che l'A. si è fatto della questione: "*Il pensiero di Marx durante questo anno cruciale* [il

1844] *compì una decisiva evoluzione (...)* il suo impianto concettuale cambiò radicalmente (...) Egli era ormai "certo che la trasformazione del mondo fosse questione di prassi «che la filosofia non poteva adempiere [perchè la intendeva] come un compito teoretico»" (pp.59 – 60).

La questione centrale è quella dell'alienazione, di lontanissima origine teologica, ma da Marx immediatamente recepita da Hegel. Sul tema Musto scrive una paginetta decisiva: Marx, egli afferma, "non solo traghettò la problematica dell'alienazione dalla sfera filosofica, religiosa e politica, a quella economica della produzione materiale, ma fece di quest'ultima anche il presupposto per potere comprendere e superare le prime"; e subito dopo elenca "i tipi di alienazione che indicavano come nella società borghese il lavoratore fosse alienato" (pp. 310 – 311). E' l'anticipazione della XIa *Tesi su Feuerbach*: "I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo; si tratta di trasformarlo". La distanza da Hegel è già decisiva: "Per Marx, diversamente da Hegel, l'alienazione non coincideva con l'oggettivazione in quanto tale, ma con una precisa realtà economica e con uno specifico fenomeno: il lavoro salariato (...) La diversità politica tra le due interpretazioni è enorme" (p. 311). Una evoluzione che porta Marx fuori dalla filosofia, testimoniata nei *Manoscritti* del 1844, ed in particolare in *Per la critica della filosofia hegeliana del diritto*, da una serie di inequivocabili considerazioni contro-filosofiche.

Quel che c'è di buono nella interpretazione filosofica di Marx sta unicamente nella impossibilità, sottolineata da Musto, di considerare il marxismo

come una dottrina essenzialmente economica (240): parlare di Marx “*economista*” è tanto sbagliato quanto parlare di Marx “*filosofo*”, “*sociologo*”, etc. E’ vero, invece, che la sua intuizione del lavoro alienato è “la chiave di tutta l’opera successiva dell’economista e del sociologo” (246) con la sua traduzione e trasposizione nel cuore stesso di *Il capitale* (pp. 307 ssg).

Ciò consente di risolvere la questione centrale in tutte le biografie critiche di Marx : la periodizzazione, che comporta alcuni problemi di lana caprina: uno o due “Marx”, continuità o discontinuità, “rottura epistemologica”, etc. Musto non ha dubbi: c’è nel pensiero di Marx un’evoluzione interna, ma “*a differenza da quanto affermato da Althusser, Marx non ha mai (...) lasciato intendere la presenza di una “cesura” all’interno della sua opera*” (152).

L’interessante conclusione a cui sembra arrivare Musto è dunque per la sostanziale continuità di orientamento del pensiero di Marx, ma in una ininterrotta evoluzione che lo mantiene “aperto”, carattere specifico indicato con il termine di “*in-computezza*” (p. 190). Si tratta, dunque di un pensiero organicamente “*problematico e polimorfo*”. Mi permetto di sottolineare che questo non significa trovare nel pensiero di Marx ambiguità o contraddizioni di fondo, ma semmai pensieri dialettici di cui non è esplicitata e spiegata la complessità: un difetto, dal punto di vista del povero lettore, di cui il *Quaderno M*, oggetto di alcuni

saggi del libro – studio, è un esempio particolarmente forte. Ed è questo “*l’orizzonte lungo il quale la ricerca su Marx ha ancora tanti sentieri da percorrere*” (216).

Musto sottolinea il particolare interesse della quarta sezione della “*Mega 2*”. *Qui ci si trova al cospetto di una amplissima vastità di interessi, relativi alle conquiste della scienza che si verificavano nell’ultimo quarto del XIX secolo: chimica, fisica, fisiologia, geologia (p. 214), e naturalmente matematica (p. 180). Da questi testi emerge “il grande interesse di Marx per le scienze naturali, quasi del tutto sconosciuto*”. Si tratta, dunque, di “*uno dei campi meno esplorati della ricerca di Marx [che] pongono interrogativi irrisolti circa il motivo di questo interesse*”. (214). Va rilevato che non si tratta di banale “curiosità”, ma delle dimensioni specifiche della dialettica materialistica che costituisce il fondamento metodologico e scienziato del pensiero di Marx: Musto riporta (p.180) il giudizio di Marx, il quale, a proposito dell’opera di Darwin (*Sull’origine della specie*), scrivendo ad Engels, afferma che il “*libro (...) contiene i fondamenti storico-naturali del nostro modo di vedere*”; si comprende così anche la sintonia tra il Marx, formidabile dialettico dell’economia, e l’Engels autore della (tanto ingiustamente vituperata) *Dialettica della natura* e de L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. ⁽²⁾

Enrico Guarneri

(1) Cfr. *Cassandra on – line* giugno 2011 n. 3; sul punto in questione cfr. *Cassandra* ottobre 2011 n.4.

(2) Mi permetto di avanzare l’ipotesi che se e quando si diffonderà il riconoscimento della natura scienziato del materialismo marxiano, si rileggerà con meno superficialità *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin. Nonché i suoi *Quaderni filosofici*. In realtà Lenin, di Marx e di Engels, aveva capito più di tanti iperciliosi filologi.